

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIX - N. 1 - GENNAIO-APRILE 2016

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

## Generali, organi tecnici e peones

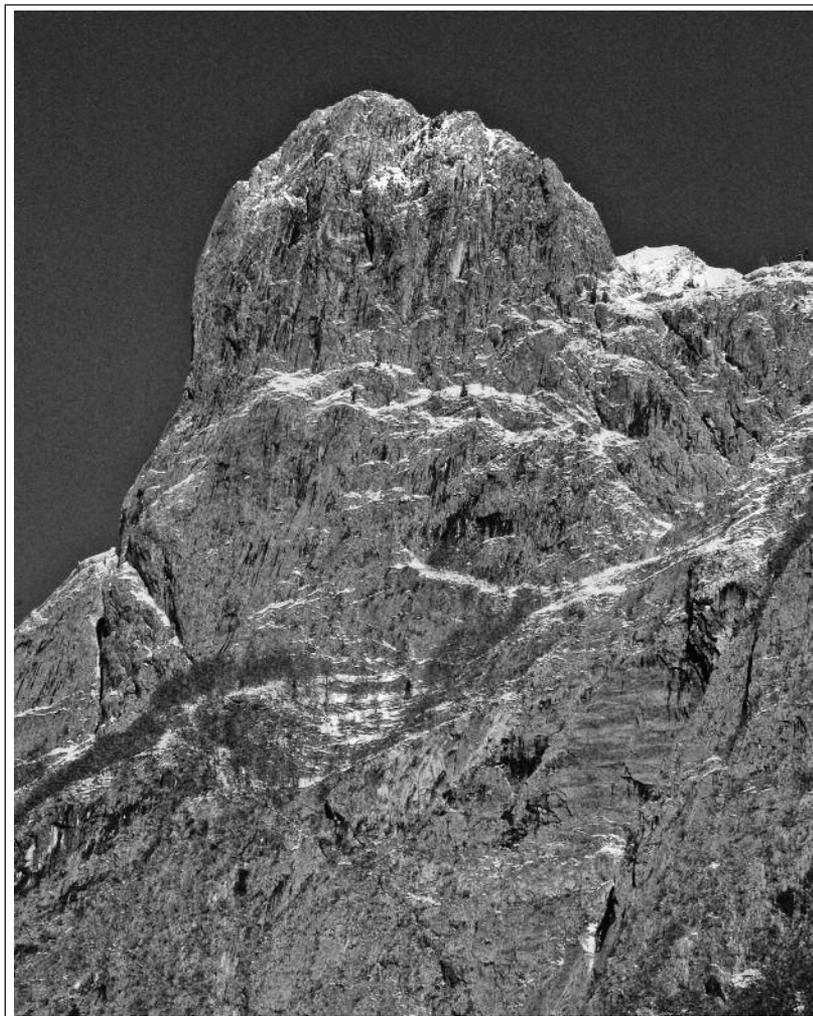
di MAURO GADDI

**M**eraviglioso, coinvolgente, passionale, emozionante... che altro dire ancora del pluricitato e pluricelebrato intervento fatto da don Ciotti al Congresso di Firenze lo scorso autunno. Il volontariato - ci ha ricordato don Ciotti - è più di un extra, è l'essenza della cittadinanza. Tutto vero, tutto condivisibile, ma poi c'è la realtà.

A Firenze io ci sono stato e, al di là dei facili entusiasmi, ho rilevato che sotto il cielo del nostro sodalizio vi è ancora una forte confusione. La realtà fattuale, quella più dura da digerire, ci dice che il Club Alpino Italiano rimane ancora profondamente ancorato ad una ritualità gestionale antica, che lo rende incapace di leggere la società contemporanea. Ciò che, tuttavia, appare ancora più meraviglioso è che, sovente, proprio dalla pancia *Peones* del nostro amato CAI nascono i maggiori equivoci interpretativi in merito al "che fare", quelli che, per intenderci, permettono al tanto deprecato establishment di *Generali* di poter governare nell'empireo, preoccupati unicamente di rintuzzare le provocazioni dei riottosi *Organi Tecnici*.

Tanto per farla breve, in riva all'Arno avevo scelto di iscrivermi al seminario numero tre - a mio giudizio, forse, anche il più interessante - ovvero quello che avrebbe dovuto avere il compito di immaginare il futuro modo di rapportarsi del CAI con il mondo esterno. Dopo averne sentite di cotte e di crude, spazientito per l'andazzo che il seminario stava prendendo ho avuto l'ardire di affermare, tra l'altro, che eravamo lì soprattutto per cercare di guarire il grande malato CAI, ma un illustre esponente della parrocchia TAM mi ha fatto energicamente notare che era la montagna ad essere malata e non il nostro sodalizio. Fantastico, ho pensato, Firenze è una città meravigliosa.

Generali, Organi Tecnici e Peones, dunque: i primi pietrificati in una continua ricerca della riproduzione ed autocelebrazione del proprio *mito*, il che li rende oramai autoreferenziali. I secondi, "uomini contro" per definizione, aspri nei modi, non di rado incapaci di coordinarsi sia tra di loro sia con il mondo CAI, verso il quale, sovente, ostentano un certo fastidio, in ragione della purezza che gli deriverebbe dal fatto di essere dei tecnici (dicono, sic...) e non dei politici. Ultimo, ma non per questo meno



Gamspitz da Timau (S.E.)

importante, il grande ventre del sodalizio composto dai *pianisti* del volontariato, i *peones* appunto, che in ragione di un "unica grande storia sociale" da difendere ad ogni costo digeriscono tutto e, "usi obbedir tacendo", volentieri alzano il braccio per suffragare quanto i Consiglieri Centrali, avvolti nelle loro austere grisaglie, propongono con ieratica solennità. Questa in estrema sintesi il corpaccone del nostro amato sodalizio, il CAI di oggi per intenderci, quello che cerca (ma lo cerca davvero?) di rinnovarsi avvitando in sterili dibattiti fondati sull'esegesi del volontariato.

Ma veniamo al dunque.

Non si tratta, a parer mio, di ridefinire il concetto di volontariato declinandolo all'interno dell'idea di libertà, come taluni erroneamente fanno. Il volontariato, inteso come libera e gratuita volontà del fare messo al servizio del bene comune - concetto tanto nobile quanto condivisibile - è già nei fatti e, quindi, non serve a nulla ribadirlo. Il problema è, semmai, un altro, ovvero che oggi la libertà e la gratuità nel fare vengono messe in crescente difficoltà dai cambiamenti societari, oltretutto dalle sempre più esigue risorse economiche di cui le associazioni possono disporre. L'aumento dei costi, la diminuzione delle risorse pubbliche, il

minor tempo da mettere gratuitamente a disposizione degli altri in ragione di una società sempre più egoista e frenetica sono elementi ineludibili all'interno di una seria discussione incentrata sul rinnovamento del CAI. A ciò si aggiunga, inoltre, il coacervo normativo ed amministrativo all'interno del quale il "volontario" si trova oggi ad operare.

La questione, quindi, non è affatto di carattere etico, nessuno penso voglia mettere in discussione i pilastri fondativi del CAI, ma riguarda i problemi gestionali del nostro sodalizio, perché questo è il vero nocciolo della questione.

Al CAI serve innanzitutto una struttura più agile, profondamente semplificata, meno costosa, in cui vi sia una commissione tecnica unica che non si disperda in mille distinguo su chi è competente di che cosa e perché: servono, infatti, poche regole ma chiare. Basta con le mille commissioni, basta con i mille inutili documenti sul CAI di domani, basta con la convegnistica autoreferenziale. Serve invece una nuova e diversa politica di marketing - lo ribadisco: marketing - per farci conoscere al di fuori del nostro recinto, per evitare di essere associati erroneamente ad altri e per fare meglio conoscere al mondo extra-CAI ciò che sappiamo fare, visto che lo facciamo da tanto tempo e bene.

In quest'ottica vanno, a mio parere, rafforzati i Gruppi Regionali, che sempre più dovranno diventare punto di riferimento ineludibile nei riguardi delle istituzioni per quanto concerne le problematiche delle "Terre alte". Non è infatti possibile che si continui ancora a considerare il Club Alpino Italiano alla stregua di una delle molte altre associazioni che affollano il mondo montagna. Di qui il tema dell'autorevolezza che il nostro sodalizio deve guadagnare nei confronti di tutte le istituzioni, ma per essere autorevoli servono anche degli uomini capaci per essere considerati tali. Va da sé, quindi, che la selezione della classe dirigente diventa un argomento prioritario. Se poi per fare in modo che il CAI possa continuare ad operare per i prossimi centocinquanta anni servirà un minimo di professionalizzazione dei ruoli, non ci vedo nulla di eversivo. Non c'è, infatti, momento di incontro in cui non venga richiesta una maggiore capacità professionale nell'amministrare le nostre sezioni e, piaccia o non piaccia, anche la libertà del fare ha un costo. Il mondo è cambiato e con esso dobbiamo cambiare anche noi, la storia - lo ricordo con affetto agli idealisti ed ai sognatori - non ha mai fatto sconti a nessuno.

Premetto che non è il volontariato CAI ad essere in crisi ma, più in generale, è la generale mancanza di vocazione al volontariato ad essere progressivamente venuta meno.

Attualità

# C'è da stare sereni?

di PAOLO GEOTTI

Quando sentiamo parlare di nuovi investimenti per il potenziamento del parco sciabile regionale, ci allarmiamo e a ragion veduta, visti gli stravolgimenti ambientali del Piano di Prevala e alla Sella omonima, per realizzare la funivia di collegamento con gli impianti sloveni di Bovec, poi fermi da un po'.

Se ci dicono poi di interventi a Sella Nevea, sul versante sud allo "Stadio dello Slalom", allora veramente ci tremano le gambe! Stavolta però tutto sembra che si sia ridimensionato nella mera realizzazione in tale luogo di un campo scuola, trasferito dalla pista del Poviz per sicurezza, senza previsione di ampliamenti successivi.

Riterremmo peraltro certamente opportuno intervenire a Sella Nevea con altra tipologia di progetti, mirati a valorizzare l'ambiente esistente con percorsi escursionistici, anche di accesso ai luoghi di pregio naturalistico pur esistenti ed ancora poco praticati. Il riconoscimento del ruolo assunto in tema dall'iniziativa delle "Montagne di Ignazio Piussi" varrebbe certamente a caratterizzare una più produttiva e lungimirante scelta per lo sviluppo di Sella Nevea. Purché non succeda di fare



Monte S. Michele, Zona Sacra - Monumenti?

investimenti che poi non si concludono completamente, come succede ad esempio per il Forte Badin di Chiusaforte, ancora impraticabile e per la ciclovia Alpe Adria, sempre ferma a Resiutta.

Ben più pressante appare invece l'impegno per il Pramollo, dove non sappiamo esattamente cosa si intenda realizzare, avendo il CAI regionale l'obiettivo di preservare quantomeno il vallone Winkel con l'omonima baita. Resta la possibile evenienza di interventi dal notevole impatto ambientale.

Del resto l'intervento dell'ente pubblico sul territorio non offre sempre quelle garanzie di rispetto dell'ambiente che ci aspetteremmo. La più recente conferma ci viene dalla Provincia di Gorizia, che ha praticamente annientato la vegetazione in cima al monte San Michele, sul Carso Isonzino, facendo tabula rasa di alberi ed arbusti, rendendo così la cima monumentale squallida e disperata. Non solo, ma la realizzazione di una strada circolare attorno alle cannoniere, svislaccia ancor più il luogo, dove ora svetta orgogliosa e indisturbata l'antenna coi ripetitori radiotelefonici, alta e imponente, vero monumento di vetta di un sacro monte.

Per noi che ci ostiniamo a mantenere (gratuitamente) ben percorribili i sentieri del Carso, un simile scempio ambientale (molto costoso ed inutile), pare veramente una violenza. Ma oggi purtroppo si ragiona in termini di "audience" e la maggioranza dei visitatori viaggia in automobile, non certamente a piedi o in bicicletta!

## Riflessioni sul paesaggio della montagna

di SILVIA METZELTIN

### INTRODUZIONE

Il concetto di paesaggio è così soggettivo da risultare vago e da permettere una nutrita serie di categorie e classificazioni schematiche. Ognuna di esse si riferisce a un modo specifico di leggere il mondo, ognuna con interpretazioni proprie, coniate per una determinata disciplina del sapere o per determinate applicazioni. Eccone gli aggettivi di alcuni modelli astratti: geografico, storiografico, cognitivo, ecosistemico, immaginario, virtuale, poetico. Esiste anche una definizione della Convenzione Europea: *Paesaggio è la componente essenziale del patrimonio culturale e naturale*. La lingua tedesca possiede l'espressione *Umwelt*, che corrisponde a contesto ambientale.

Ognuna è valida a modo suo, ma pur sempre parziale. In realtà, non è possibile dare una definizione univoca completa di *paesaggio*, perché nessun paesaggio è uguale a un altro, e non solo nella nostra percezione. Inoltre la dinamica di eventi naturalistici e storici è così intrecciata, tanto nel passato quanto nell'attualità, da rendere complesso qualunque studio al riguardo. La percezione del paesaggio dipende dagli schemi culturali. Eppure, tutti ci serviamo del concetto di paesaggio, pur nelle accezioni più diverse.

Per una riflessione sul paesaggio della montagna, dobbiamo restringere il campo. Propongo di tralasciare qui gli approcci più soggettivi e le espressioni artistiche delle tendenze culturali dei periodi storici, in particolare illuministici e romantici, per avvicinare il concetto allo studio delle sue funzioni nella specificità dell'ambiente montano.

A questo scopo, è utile operare sulle

Alpi, almeno nelle grandi linee, una distinzione tra "alta montagna" e "media montagna", dove la differenza non si basa sull'altimetria benché anch'essa abbia pure un'incidenza, bensì sul tipo di fruizione umana. "Alta" quella non abitata in permanenza, "media" quella antropizzata storicamente, a partire dalle regioni pedemontane.

### ALTA MONTAGNA

La possiamo situare oltre il limite della vegetazione ad alto fusto, che spesso si suole definire in inglese *timber line*; da alpinisti la consideriamo solo a partire dalla base di pareti "in quota" o dai ghiacciai. Per i montanari è il luogo degli alpeggi più alti, dimora di pura transumanza estiva. L'alta montagna non è uguale dappertutto, neppure nell'ambito dello stesso gruppo montuoso: possono cambiare le rocce, i ghiacci e le nevi, l'esposizione al sole, la vegetazione, con dovizia di microclimi e di piccole nicchie diversificate di vita animale e vegetale. Se sui nostri monti vogliamo proprio riferirci a un numero, il limite della vegetazione ad alto fusto si colloca spesso intorno ai 1800 m, ma con molte oscillazioni possibili.

La dinamica evolutiva naturale del paesaggio è geomorfologica e si basa su fenomeni naturali, in particolare climatici. L'impatto dell'uomo è stato modesto fino in tempi recenti: per secoli, cacciatori, cercatori di minerali, botanici e poi anche singoli alpinisti vi sono stati di passaggio, lasciando ben poche tracce nell'ambiente e in quello che possiamo chiamare "paesaggio originario" nella tappa odierna di storia geologica e climatica.

In particolare dal XX secolo, tuttavia, mentre si va spopolando la media montagna, c'è una forma di antropizzazione che si rivolge all'alta montagna, non per ragioni di sopravvivenza, di studio o di scoperta, ma alla ricerca di sfruttamento utile. Tra i primi impianti di sfruttamento troviamo le miniere, in genere scarsamente redditizie e oggi abbandonate, ma di cui il paesaggio conserva i segni della coltivazione: cunicoli, baraccamenti, e soprattutto le discariche che alterano la morfologia dei versanti. La tragica prima guerra mondiale ha lasciato i segni anche sulle cime più impervie, con trincee e baraccamenti, mulattiere e fili a sbalzo. Queste tracce vengono oggi "valorizzate" quale indotto turistico, spesso di richiamo più festaiolo che culturale e meditativo, ma permangono comunque testimoni della Storia.

In seguito, con la forza dell'ingegno e della tecnica, grandi opere si sono inserite in questo paesaggio, nelle intenzioni al servizio dell'uomo. Possenti dighe creano laghi artificiali per gli impianti idroelettrici, le cui condotte marciano linee anche in superficie. Funivie e rifugi di richiamo turistico sorgono nel mezzo di pietraie e al bordo di ghiacciai. Il turismo diviene la risorsa principale dei montanari, ne condiziona l'economia e si riflette nelle trasformazioni del paesaggio. Più che altrove, l'impatto dell'uomo nell'alta montagna evidenzia in pochi decenni i progressi, ma anche le incoerenze, ambivalenze, spesso le incapacità di comprendere e prevedere gli effetti di interventi operati in quell'ambiente naturale. È il regno delle contraddizioni e del "senno di poi", di lacrime di coccodrillo e soluzioni intraviste ma

inapplicabili, legate a una particolare forma di antropizzazione in quota. Ma anche di sensibilità che cambiano. I tralicci disturbano: quelli delle linee ad alta tensione sì, quelli delle funivie no?

Per quanto riguarda in modo specifico il paesaggio, oltre l'aspetto non trascurabile di dissesti idrogeologici e di investimenti economici fallimentari, bisogna convenire che si tratta di una percezione soprattutto estetica. Una diga può risultare costruzione elegante e armoniosa. I rifugi? Ne sorgono con architetture avveniristiche, sospesi come nidi d'aquila, dotati di ogni comodità. Di nuovo: questione di estetica personale. Aggiungo però che la pretesa di usufruire di doccia calda in questi rifugi significa comunque ignorare i problemi di rifornimento e smaltimento dell'acqua e non comprendere la collocazione ambientale - magari da parte dello stesso turista che a valle si pronuncia a favore di interventi protezionistici e si pensa ecologista. Il paesaggio dell'alta montagna, in qualsiasi modo lo si voglia considerare o definire, subisce oggi dei mutamenti significativi in sempre più zone delle Alpi.

Male? Bene? La furia regolamentatrice e legiferante che altrove ingessa o maldirige sempre più gli sviluppi non sa bene che fare del paesaggio dell'alta montagna, che poco conosce e frequenta, mentre diviene teatro di contrapposizioni sconcertanti. Allestimenti di palestre di arrampicata in quota, per convogliarvi clienti di rifugi e funivie: giusto o sbagliato o "dipende"? Posizioni estreme, ognuna con qualche ragione. Se attirare il turismo di massa è la chiave per la sopravvivenza in loco dei monta-

nari, si potrà giustificare anche il parco giochi in quota. Tuttavia, anche qui come altrove, l'uomo usa l'ambiente per vivere, per stare meglio; non dovrebbe però rapinarlo o distruggerlo, pena la propria distruzione. Ma il paesaggio ? porta i segni della cultura di un'epoca storica, che ci piaccia o meno. Considerare oggi l'alta montagna un parco giochi, non solo per pochi alpinisti, ma anche per il turismo di massa, attiene alla sociologia e all'educazione estetica, oltre che all'economia. Chi dovesse ritenere la bellezza intrinseca di un alto monte, di un ambiente non antropizzato, un valore paragonabile a quello di un'opera d'arte umana, sappia che appartiene a un'esigua minoranza. La "bellezza" è da sempre opinabile: un grande architetto tedesco come Bruno Taut (Königsberg 1880 – 1938 Istanbul), nel suo libro sull'architettura alpina (1917) riteneva che le cime spoglie delle montagne fossero brutte, e proponeva di abbellirle con costruzioni futuriste in vetro e acciaio: nei suoi disegni queste utopie urbanistiche sono pure affascinanti. Ma poi rifiutiamo nella realtà quanto sulla carta ci può anche attirare come visione creativa ?

#### MEDIA MONTAGNA

Qui il paesaggio porta chiaramente i segni dell'antropizzazione, stratificata nei secoli, per rendere abitabili i luoghi. L'architettura racconta la vita faticosa, l'ingegno costruttivo e la sapienza nell'uso razionale delle risorse; altri segni si possono enucleare incrociando fatti storici con le evidenze del terreno; l'archeologia e la storia dell'arte ci permettono di risalire nel tempo e interpretarne il lascito culturale, mentre botanica e pedologia ci informano sull'uso appropriato del territorio e sull'intelligenza di certe tradizioni rurali.

La media montagna è molto più diversificata di quella alta, non solo per predisposizione geografica, geologica e climatica, ma per l'impronta delle vicende storiche, della Storia maiuscola decisa sopra le teste dei montanari e della storia minore della loro vita quotidiana. Le Alpi sono multietniche e multiculturali: questa peculiare ricchezza imprime caratteristiche speciali a parità di altre condizioni. Una suddivisione schematica tra insediamenti abitativi, maggenghi, boschi, pascoli e coltivi, con le rispettive caratteristiche rispecchiate nel paesaggio, non può spiegare interamente la realtà dei luoghi che sono diversi tra loro, al di là di elementi in comune.

Nell'ambito di queste differenze dalle radici molteplici, vorrei attirare l'attenzione su un paesaggio particolare, legato al concetto anche astratto di montagna. Una montagna ci sembra tale non quando raggiunge una certa quota in assoluto, ma quando presenta una certa morfologia: mentre un altipiano in alta quota non ci appare come montagna, un rilievo marcato con versanti ripidi e scoscesi è già montagna nella nostra percezione. Sulle Alpi, ma anche su altre catene montuose del mondo, l'antropizzazione sui versanti in pendenza elevata ha richiesto abilità e consuetudini speciali: per utilizzare un versante ripido, l'uomo è ricorso alla costruzione di terrazzamenti, sostenuti da muretti a secco. I nostri paesaggi di media montagna ne sono contrassegnati: la loro importanza va ben oltre la memoria storica, poiché la loro funzione permane fondamentale per l'assetto idrogeologico e per ciò che, nel bene o nel male, può derivare dalle forme d'uso o dall'abbandono.

#### IL PAESAGGIO DEI MURETTI A SECCO

Un vecchio amico confessava di individuare itinerari d'arrampicata perfino sui muri delle chiese, e numerosi lettori alpinisti dei racconti di Buzzati si sono immedesimati nel "Crollo della Baliverna". Anche un muretto a secco può offrire piccoli appigli e appoggi di allenamento, ma non è certo stato concepito per quello. E' comunque utilissimo per un approccio conoscitivo: quei muretti esprimono nelle loro pietre la geologia di un territorio e nella loro flora specifica l'insediamento della vita.

La loro funzione primaria è stata quella di sostenere una fascia di terra su un versante ripido. E' facile intuire quanti sforzi e quanta ingegnosità siano stati necessari alle popolazioni per poter costruire e mantenere quelle fasce terrazzate. Oggi ci rendiamo conto che quelle fasce rivestono un'importanza pratica anche quando ormai sono state in gran parte abbandonate: il progetto di ricerca ALPTEC sui "Paesaggi terrazzati dell'arco alpino" ne ha messo in luce le funzioni emergenti nella gestione attuale necessaria per il territorio montano.

Non si tratta solo di elementi del paesaggio in senso estetico, bensì di un sistema idraulico complesso, condizionato da molti parametri interagenti: tipo e giacitura di roccia, flusso idrico meteorico e di irrigazione dove coltivato, pendenze (una inclinazione superiore a 30° indica instabilità generale), esposizione (i versanti a settentrione sono più degradati), fenomeni erosivi e riattivazione di antiche frane, rimboschimento spontaneo di arbusti, rovi, bosco ceduo – e chi più ne conosce, più ne metta. L'abbandono comporta il degrado anche di rustici e manufatti, di fontane e scoli d'acqua: bastano alcuni decenni senza manutenzione per giungere a un collasso del sistema, che si attuava come freno del dissesto idrogeologico, a protezione di abitati e viabilità.

Complesso è il sistema – altrettanto complesso è trovare soluzioni adatte per una riqualificazione intelligente, che tenga in conto anche i fattori economici. Un primo problema è di solito quello di liberare i terrazzi dalla vegetazione invasiva: in Provenza, un esperimento di "estirpazione animale della sterpaglia" mediante libero pascolo di asini, che realizzano corridoi obliqui e innescano il cambiamento della vegetazione", anziché con l'uso di prodotti chimici per eliminare alberi e rovi, è significativo anche come esempio.

Anche se le caratteristiche del suolo limitano l'uso agrario dei terrazzamenti, soprattutto per alberi data la scarsa profondità disponibile per le radici, sono in atto ripristini promettenti anche economicamente, sia per gli agrumeti sia per i vigneti, oltre che per coltivazioni di erbe officinali e piccoli frutti.

Attraverso l'eno-gastronomia di prodotti locali, ma anche mediante l'offerta di turismo che apprezza la qualità e l'armonia intrinseca degli interventi attuati dall'uomo con i mezzi che da sempre la natura del territorio gli aveva messo a disposizione, le popolazioni montane possono trovare un ulteriore indotto dalla manutenzione dei terrazzamenti. Sentieri e percorsi cognitivi, luoghi di sosta e ristoro, sono attrattive per un turismo di elezione, che completa e bilancia gli eventi di massa e le pratiche sportive.

Le riqualificazioni funzionali in questo senso richiedono strategie innovative, per le quali sono poco applicabili le normative correnti, che di solito riguardano vincoli e tutele, ma non prevedono sviluppi di compensazione ecologica, né piani di viabilità e manutenzioni. Comunque, proprio per le necessità funzionali primarie legate al dissesto idrogeologico, sta maturando una consapevolezza al riguardo di questi paesaggi terrazzati. Una pianificazione riqualificante deve in ogni caso coinvolgere attivamente la popolazione, affinché si

vada oltre la conservazione museale, tramite la conoscenza di valenze naturalistiche, tecniche, economiche. Forse non è un caso che un buon esempio di riqualificazione di selva castanile sia già stato realizzato sui terrazzi di Castasegna nella Val Bregaglia svizzera: anche una normativa più agile e partecipata nelle decisioni può facilitare queste iniziative di lungimiranza nell'arco alpino.

#### PEDALARE NELLA STORIA

Vi segnalo un bel modo per acquisire consapevolezza, non solo di singoli aspetti del paesaggio attuale dell'arco alpino, bensì del fluire della Storia e della sua impronta lasciata nel paesaggio. Non a tavolino, ma in bicicletta. E' un aiuto per collegare i vari aspetti dello spezzatino culturale specialistico, che troppo spesso esclude elementi dello sviluppo tecnico e pregiudica una visione realistica d'insieme. La vita dell'uomo in montagna non è stata condizionata solo da agricoltura e allevamento, cave e miniere, non ha espresso solo chiese e castelli con pregevoli opere artistiche, non ha solo vissuto emigrazione e immigrazione, ma è stata coinvolta anche fattivamente nell'evoluzione tecnica delle varie fasi della Storia. Un agile volumetto di taglio divulgativo, indirizzato a un cicloturismo intelligente, propone gite con soste lungo 50 siti della tecnica in Alto Adige. Che una forma itinerante di "storia esperienziale", senza record di tempi e dislivelli, venga proposta anche dal mondo dello sport è un ottimo "segno dei tempi".

#### Letture consigliate:

Fontanari E., Patassini D., Scaramellini G., Varotto M. - "Paesaggi terrazzati dell'arco alpino" - 2 vol. - Ed. Marsilio, Venezia, 2008  
 Cevasco R. - "Memoria Verde" - Ed. Diabasis, Reggio Emilia, 2007  
 Mitterer W. - "Il percorso della tecnica" - Ed. Sportler, Bolzano 2009

## Evento disastroso in Val Uqua



Lo scorso mese di febbraio un incomprensibile incendio ha completamente distrutto il nuovo Rifugio Nordio-Deffar della S.A.G. in alta Val Uqua. Inaugurato meno di tre anni fa, era una costruzione moderna e molto bella...è questa una grave perdita per tutti gli appassionati della montagna! (C.T.).

(Foto di Francesco e Rebecca Persello)

**20** ottobre 2015, Monastero della grande Lavra (Repubblica Monastica del Monte Athos): ore 20 in Italia, 21 in Grecia. Qua sono le 2 del mattino (la mezzanotte coincide con il tramonto). Il grande portone di accesso rivolto ad est è stato chiuso da poco e riaprirà all'alba, splende la luna ma le previsioni per i prossimi giorni sono pessime. La stanza che ci è stata assegnata assomiglia tanto a una camerata di rifugio e nonostante l'ora si tenta di dormire dopo una giornata intensa tra la navigazione in traghetto, il trasferimento in bus, poi minibus su strade improbabili, riflessioni, funzioni e vita di monastero. Sembra di aver fatto un viaggio indietro nel tempo, anche se la pace e la serenità che si respira contrastano con l'utilizzo quasi smodato da parte dei pellegrini dei più moderni telefonini. La lunga funzione pomeridiana nella semioscurità, cullati dalla liturgia cantata, la cena veloce scandita dalla lettura di passi della Bibbia sotto l'attento controllo dei padri guardiani che invitavano al silenzio; il rientro in chiesa, poi il riposo e il pensiero alla dura giornata che ci attende domani, alla cima del nostro monte...2000 metri più in su....

Scrivo così quella sera, disteso sulla branda, cercando di rilassare il corpo e il pensiero alla vigilia di un giorno importante. Un viaggio preparato tanto tempo prima, non facile, per niente scontato, nonostante le informazioni e le facilitazioni offerte dal web. Un'idea nata sfogliando un libro (*I più bei trekking d'Europa*) nelle cui pagine finali ho trovato le foto dei monasteri arroccati su rocce esposte sul mare, idea proposta subito a un gruppo di vecchi amici, compagni di avventura e viaggi in altri centri di fede molto importanti; le sorgenti del Gange in India, la kora del Kailash in Tibet, il cammino di Santiago di Compostela, solo per citare i più famosi.

Vista la nostra esperienza alpinistica, la salita al Monte Athos, priva di difficoltà tecniche, si presentava "solo" come una lunga e faticosa camminata dal dislivello notevole e il successivo trekking una bella sgroppata condita dalla visita di questi bei monasteri, quindi per allenamento qualche salita in montagna e soprattutto gite lunghe con un bello zaino in schiena. La salita al monte Sacro incomincia con la richiesta del permesso d'accesso alle autorità monastiche e la successiva attesa di risposta; prosegue con la pianificazione del percorso per aver ben chiaro dove pernottare e successivamente con la prenotazione della visita e della permanenza nei vari monasteri, con la messa a punto di orari e movimenti dei traghetti, unico mezzo di accesso a questo "dito" della penisola Calcidica. Rispetto agli altri viaggi, dove la scoperta del territorio avveniva vivendo quello che l'andare offriva in ogni istante, questa volta è stato basilare leggere, informarsi, vivere e immaginare in anticipo. Più volte mi ritrovo così in pausa pranzo in riva al mare con in mano un libro riguardante il viaggio sull'ATHOS. Inoltre abbiamo avuto l'occasione di approfondire la conoscenza sull'Ortodossia, innanzitutto visitando le due belle chiese della nostra città (Trieste) San Nicolò della comunità Greco-Ortodossa e San Spiridione di quella Serbo-Ortodossa e partecipando ad alcune funzioni, imparando così semplici norme comportamentali per saperci muovere nei monasteri. L'idea di partire in macchina, utilizzando l'Astra Balkan di capitano Segarich, regala al viaggio un gusto di muoversi oramai perso. Raggiungere Ohrid e il suo lago in Macedonia dopo 1230 km tutti d'un fiato, visitare il monastero di Naun e salire i 2250 m del Marapo, sul confine con l'Albania nel parco della Gulsica, scendere a Bitola, antico caravanserraglio, rendono i giorni precedenti alla salita sull'Athos un viaggio, nel viaggio..

Piove, piove a dirotto quando usciamo dal monastero, guardo l'immagine della Madonna posta sopra l'entrata e, pur non essendo credente, chiedo pro-

# Una salita al Monte Athos

di FABIO FABRIS ALCE



In vetta al Monte Athos (Foto Fabio Fabris Alce).

tezione per me e i miei amici. "Gli amici del Monte Athos" ([www.friendofmonteathos](http://www.friendofmonteathos), associazione no profit che cura in special modo il recupero della sentieristica) ha sistemato di recente il vecchio sentiero che dal monastero sale verso il monte, segnalando con nuovi cartelli (purtroppo scritti esclusivamente in greco) il percorso e i bivi principali. Siamo fradici, ma la temperatura è gradevole e ci permette ogni ora di fermarci a bere, siamo comunque veloci nonostante gli zaini pesanti, pieni di tutto il materiale e generi di conforto che ci permetteranno di bivaccare presso la cappella della Panaghia posta 500 metri sotto la cima. Per il momento il percorso prosegue in mezzo a rigogliosa vegetazione, alternata a boschi di castagno; solo poche volte si riesce a intravedere fra le chiome degli alberi e le nuvole che si muovono incessantemente l'Egeo, che si sta lentamente allontanando man mano che saliamo. In località Stavros (Croce), facciamo una sosta più lunga anche per fare rifornimento d'acqua visto che questo risulta l'ultimo rifornimento idrico sicuro. È qui che incrociamo gente proveniente dalla cima, colpisce il loro abbigliamento, che stona con i nostri capi tecnici. È un russo, quello che attira di più la mia attenzione, rosso in viso, grasso, in maglietta a maniche corte sotto una pioggia torrenziale con in testa solo un improbabile colbacco e ai piedi scarpe da ginnastica sfondate. Più tardi mi renderò conto che quello che spinge questi pellegrini verso la cima non è come per noi la semplice conquista di uno dei più bei panorami del mondo, ma il fatto di poter pregare nelle due cappelle che si trovano su questo percorso. La fede permette anche di superare disagi meteorologici senza per forza avere addosso capi griffati. Veniamo superati da un conducente e una fila di muli carichi di zaini, questa sera non saremo soli. Dopo meno di due ore da Stavros, una croce che appare nella nebbia mi indica che la prima fase della salita si sta concludendo. Ed ecco la Panaghia, una cappella dedicata alla Madonna con una stanza adibita a cucina e un dormitorio. Levo gli abiti fradici e mi cambio, mentre

Ricky, Poldo e Mauro, preparano un lauto pasto a base di pasta.. è un piacere rificillarsi all'asciutto mentre fuori continua a diluviare. Arrivano i proprietari degli zaini, che il conducente aveva sistemato all'entrata, sono bagnati e poco attrezzati, hanno con sé qualche thermos e alcune confezioni di pesce in scatola. In breve il dormitorio è pieno. Con loro due preti, uno è venuto su con il suo zaino in spalla, come noi del resto, sono tutti russi. C'è un grande movimento, un ragazzo lavora per accendere il fuoco e dopo alcuni tentativi ci riesce dando a tutti la possibilità di asciugare gli indumenti bagnati: gli altri occupano i tavoli rimanenti. Mentre in questo caos sistemiamo le nostre cose, scopriamo che le nuvole si sono mosse ed è sbucato un timido sole... Usciamo all'aperto dove ci accorgiamo che non piove più e velocemente sta schiarendo, in basso si vede il mare e come per incanto appare la cima, 500 metri più in alto. Ci guardiamo, quasi estasiati dalla visione e la decisione è presto presa... partiamo praticamente di corsa e in meno di un'ora siamo in cima. Sotto di noi un mare di nubi e il sole che sta tramontando proietta la piramide del monte sulle nuvole sottostanti.. Blocco l'istante e osservo i miei compagni di viaggio che scherzano allegramente, con loro ho attraversato diversi inferni ed ora, insieme siamo con un piede in paradiso. Tra le tante montagne salite nella mia vita questa è sicuramente la più particolare. "Sul monte Athos non nascono vite umane" afferma il fotografo Stratos Kalafitis, autore di splendide immagini sulla vita della repubblica monastica, e richiama una delle sue particolarità più significative il famoso "Avaton", il divieto assoluto di accesso alle donne. Basta questa riflessione per dare un senso di unicità alla salita di questa montagna. Il morale è alle stelle e rimaniamo vicino alla chiesetta di cima, appena costruita (tutte le guide consultate parlano di un cantiere aperto in cima che deturpava la santità del luogo), finché le nuvole non riprendono a salire. Siamo tutti contenti per questo inaspettato regalo, un sogno raggiunto, un percorso di ricerca completato. Vicini al

cielo, sopra un mare di vapori, sembra di volare. Il cuore è leggero mentre scendiamo e veniamo inghiottiti nuovamente dalle nebbie. Quando arriviamo al bivacco scopriamo che tutti dormono: sono le 18. Rimaniamo fuori, fino a quando ricomincia a piovere, poi con discrezione cuciniamo qualcosa da mangiare prima di coricarci: sono le 20. Non è facile addormentarsi, le reti delle brande ad ogni piccolo movimento cigolano con un rumore simile a una raffica di mitra, qualcuno russa forte. Rimango in dormiveglia cullando i momenti di cima, ripassando la strada che ci manca per raggiungere Dafni e il traghetto che ci riporterà a Ouranopolis. Noto dei movimenti che non riesco però a capire. Alle 23 tutti i russi si alzano e si recano nella cappella per una funzione officiata dai due preti. La liturgia prevede preghiere cantate e in breve scopro che i pellegrini presenti fanno parte di un coro. L'oscurità, il bagliore del fuoco, la luce fioca delle candele, la melodia delle preghiere cantate, creano un'atmosfera mai vissuta in tanti anni di montagna. La funzione finisce alle 3 e mezza del mattino, ai rintocchi della campana, e precede la preparazione per la salita alla cima, ancora una volta sotto a una pioggia torrenziale. Pioggia che non smetterà più per i giorni seguenti che ci hanno visto scendere fino al mare e raggiungere il monastero Dyonisio dove abbiamo pernottato; che ci ha fatto desistere dal percorrere l'ultima tappa, optando per l'imbarco sul primo traghetto che poteva riportarci, nonostante la burrasca, in terra ferma. Arrivati nuovamente nel punto di imbarco, un'altra emozione e sensazione mai provata mi assale... dopo giorni di presenza esclusivamente maschile sento in maniera molto forte la fragranza femminile della simpatica barista albanese che ci porta le birre...

**17-25 OTTOBRE**

PARTECIPANTI: Paolo del Core, Mauro Santoni, Riccardo Segarich e Fabio Fabris Alce

# Rincontrarsi, sconosciuti in un'automobile

di PATRICK TOMASIN

**I**l corso roccia finisce, ricevi un attestato, e poi? Poi decidi di provare, da solo, se sei più fortunato affidandoti ad amici che ritieni più esperti. Arriverà comunque il momento in cui dovrai prendere decisioni fondamentali per te e la tua cordata.

Stavamo tornando a casa in macchina, ci eravamo conosciuti da pochissimo, grazie alla partecipazione all'esame per istruttori regionali di alpinismo ed era forse la terza volta che ci vedevamo e che avevamo arrampicato assieme. Complice il maltempo, avevamo appena finito di scalare in una delle tante falesie del litorale, comprensibilmente frequentatissima quella domenica da "locals" e non, scesi verso il mare con la speranza di trovare bel tempo. I chilometri scorrevano sotto a noi, comodamente seduti in automobile e dopo l'iniziale diffidenza, complice anche qualche birra, iniziammo a parlare più liberi, scambiandoci sensazioni e aneddoti. Finimmo con il ricordare alcune delle nostre esperienze, avevamo cominciato a scalare entrambi meno di dieci anni fa e i nostri percorsi sembravano molto simili, anche se non ci eravamo mai incrociati. Strano pensai... "In questo ambiente la gente che gira è

volta, seguendolo, era finito fuori via. Cosa curiosa, sulla Cima di Riobianco, molti anni fa, anche io avevo avuto una spiacevole avventura. Più parlavamo e più ci sentivamo accomunati dalla comune esperienza: terza volta che arrampicavo in montagna io, anche per lui una delle prime vie, ci eravamo entrambi affidati ad amici più esperti. Gli amici, capicordata, erano andati fuori via, più o meno nello stesso punto, in entrambi i casi avevamo optato per una ritirata. Cosa curiosa, per loro la ritirata era stata difficoltosa a causa di una corda incastrata... Era capitato anche a noi, così non seppi resistere: "Eravate l'unica cordata in parete?"; "L'altra cordata era composta da tre elementi?". Due risposte affermative, ma due indizi non facevano una prova... arrivò la domanda risolutiva: "Alla prima discesa in corda doppia le vostre corde si sono incastrate e per recuperarne almeno una parte le avete tagliate?". Anche in questo caso la risposta fu affermativa: erano loro, eravamo noi... compagni di sventura, non ci eravamo mai rivisti, e i quasi dieci anni trascorsi avevano sbiadito ulteriormente i pochi ricordi. Fu emozionante ritrovarsi in quella macchina, dalle timide prime esperienze al-

fianco durante tutto l'esame. Davvero piccolo il mondo!

## I fatti:

Fine agosto 2007, assieme a due amici salgo al bivacco Gorizia, per la seconda volta arrampicherò in Giulie, forse per la terza volta in montagna. Lo spigolo è davanti a noi, per ora in montagna non arrampico ancora da capocordata, gli impegni lavorativi non mi permettono di allenarmi e di fare esperienze. Ho degli amici più forti cui mi affido, non mi faccio troppe domande. Davanti a noi un'altra cordata, hanno salito uno o due tiri. Ogni tanto le corde dei rispettivi capocordata smuovono dei sassi che ci sfiorano sibilando e si schiantano sul ghiaione. È la prima volta che mi capita, la cosa mi preoccupa ma i "miei soci" sono tranquilli, così mi tranquillizzo anche io. Raggiungiamo velocemente la prima cordata, sono friulani, uno sembra esperto, l'altro molto meno. Dopo tre tiri puntiamo a una sosta con cordone rosso, la relazione è poco chiara, indecisi decidiamo congiuntamente di aggirare lo spigolo vicino alla sosta. Sbagliato. Sostiamo poco dopo, su uno spuntone. Il nostro capocordata inizia a salire, la roccia non è buona, non sappiamo dove siamo. Il

tardi, non fa nemmeno così caldo. Lungo il sentiero inconsapevoli escursionisti salgono tranquillamente al sentiero del centenario. Li guardo, vorrei essere laggiù con loro. Riuniti tutti e cinque alla sosta iniziamo il recupero delle corde dei due friulani. Dopo qualche decina di metri della seconda si bloccano. Non c'è verso di sbloccarle. Proviamo e riproviamo. Nessuno se la sente di risalire. I friulani giungono a una decisione estrema: tagliano le corde recuperandone una minima parte. La calata prosegue mestamente, per fortuna da lì senza intoppi. Arrivati alla base siamo tutti esausti. Oltre alla stanchezza e alla delusione anche la beffa: una cordata slovena, intenzionata a salire lo spigolo il giorno successivo ci ha osservati costantemente dal bivacco CAI Gorizia. Hanno visto tutto, compresa la corda incastrata e si sono offerti per recuperare le corde. Hanno visto tutto tranne il taglio. Scendiamo a valle che il sole sta tramontando. Arrivato a casa sono stanco, stravolto, non ho nemmeno voglia di mangiare, una sola certezza, domattina dovrò alzarmi presto, stavolta da solo, dovrò fare un sopralluogo a una cima sopra Sappada. Vorrei ma non posso rinviare. Nonostante la stanchezza e gli impegni faticherò ad addormentarmi, la solitudine di domenica però mi aiuterà a riordinare i pensieri.

## 2012 Il ritorno:

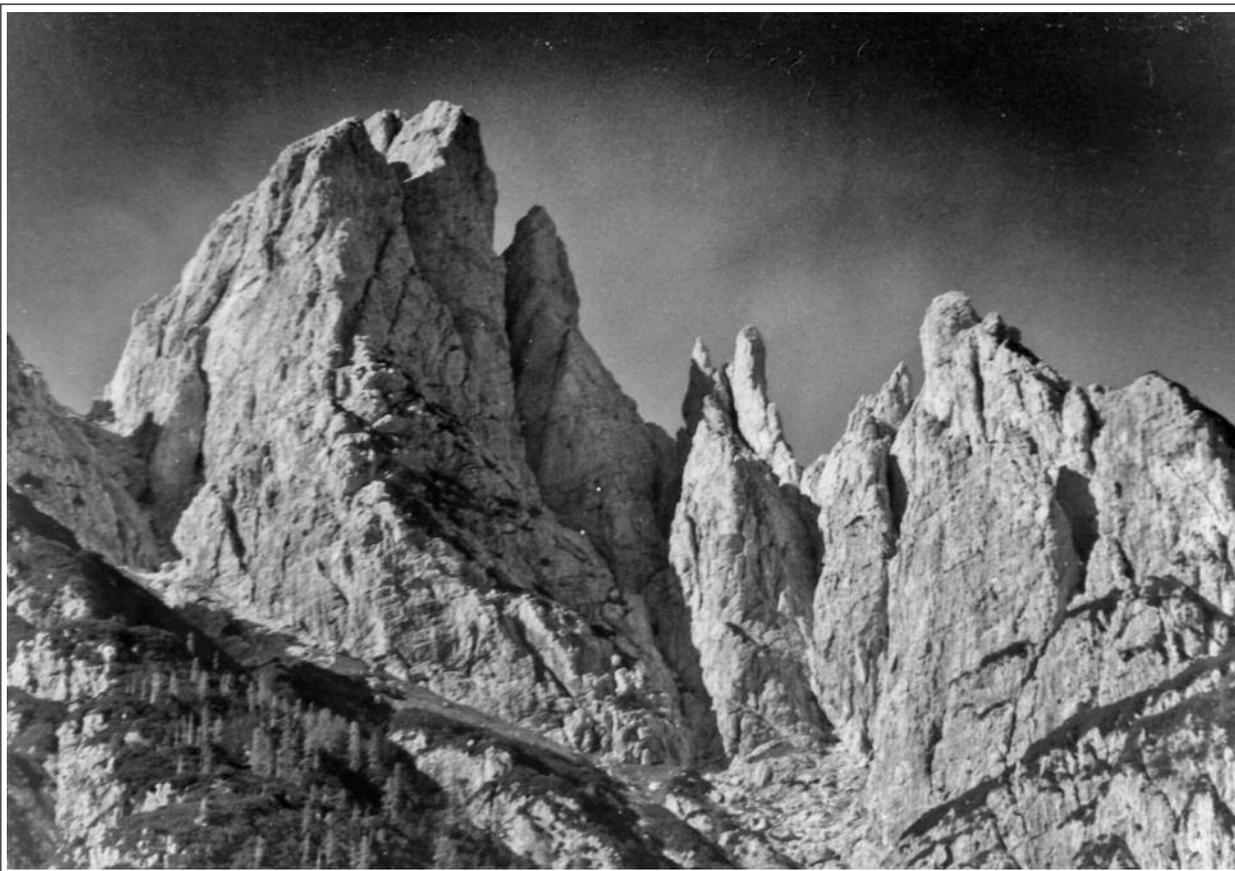
Estate 2012, risaliamo nuovamente la valle di Riobianco. Sono emozionato e, nonostante l'esperienza accumulata, un po' timoroso. Attacciamo nello stesso posto del 2007, i primi tiri scorrono veloci. Arriviamo al punto frutto dell'errore. Il cordone rosso è ancora là, alla sosta. I miei soci vi sostano, io, a capo di un'altra cordata, preferisco salire direttamente dalla sosta precedente e tirare dritto. Trovo anche qualche chiodo e superato un tratto più verticale, complice l'attrito delle corde decido di fermarmi integrando un chiodo di passaggio. Da lì a poco sarà impossibile sbagliare, la via raggiunge uno spigolo di roccia spaziale che si segue fino alla vetta. Sono passati parecchi anni ma la soddisfazione di avere trovato il percorso corretto, le soste e di averla salita tutta da capocordata è stata grande. A pochi giorni dalla nostra salita, nonostante la presenza di molte soste, di cui alcune a spit e dei chiodi di passaggio, si è verificato un gravissimo incidente che ha visto precipitare due alpinisti austriaci per più di 200 m.

## Aneddoti:

Durante la mia ripetizione del 2012 rinviò la mia corda sfruttando un friend rimasto incastrato in parete. Sapevo della sua presenza perché era descritto anche nella relazione, non potevo immaginare che l'avesse abbandonato un altro ragazzo che nel 2015 avrebbe partecipato con me all'esame. Immagino che il friend sia ancora là. Ora il termine "Classica", utilizzato per definire una via molto frequentata che prima o poi tutti saliranno mi pare più chiaro...

## Lo spigolo:

Nel gruppo dello Jôf Fuart, a pochi passi dal Bivacco CAI Gorizia, si innalza l'estetico spigolo della Cima di Riobianco (2257 m). Salito per la parte superiore già nel 1916 dagli austriaci H Klug e H Stagl, e integralmente nel 1933 da F. Krobath e compagni. Presenta un'altezza di circa 300 m e difficoltà massime di IV+. Nella parte alta offre roccia ottima, in quella inferiore invece richiede attenzione. Al momento della ripetizione erano presenti le soste (alcune a spit) e vari chiodi di passaggio.



Circo Sud di Riobianco con Cima Alta di Riobianco e Cime Marginali.

sempre la stessa...". Parlando di salite, meno forte di lui e con un curriculum su roccia più esiguo del suo, mi permisi una frecciatina: un libro scritto da un suo amico friulano, forte alpinista, era a volte poco chiaro e le sue relazioni potevano essere male interpretate e portare in errore chi le seguiva. Lui ammise che alcune delle relazioni racchiuse nell'opera citata erano troppo sintetiche, oppure fuorvianti. Mi raccontò che una

pinistiche erano passati molti anni, molte vie, molte esperienze e qualche immancabile rognà (a chi fa, succede); entrambi non avevamo desistito, nonostante la brutta esperienza avevamo continuato a coltivare la nostra passione e, dopo aver seguito inconsapevolmente un percorso comune eravamo fianco a fianco in quella macchina, istruttori sezionali, aspiranti regionali e saremmo stati nuovamente fianco a

tempo vola, decidiamo di ritirarci. Il nostro capocordata, dopo avere realizzato una sosta abbandonando del materiale si fa calare disarrampicando fino alla nostra sosta. L'altra cordata è nella nostra stessa situazione, forse nemmeno provano a salire. Facciamo cordata comune e dallo spuntone torniamo nuovamente alla sosta con cordoni rossi. I rispettivi capocordata appaiono perplessi, sono un po' preoccupato e si sta facendo

**G**li avambracci sono caldi, i polpacci tanto quanto... Guardo verso l'alto la parte di parete che mi rimane da attraversare per arrivare all'ultimo moschettone. Sento il sangue pulsare nelle vene. Il fiato si fa un po' corto... rivolgo lo sguardo verso il basso, cerco due buone prese per i piedi, stendo i polpacci, faccio lo stesso con le braccia mentre cerco un altro buon appiglio e, finalmente, posso fermarmi un attimo, in sicurezza, prima di proseguire.

Mi viene da pensare, che tra tutti gli sport che ho praticato, che in realtà non sono poi molti, l'arrampicata è l'unico, che può essere visto da un'altra prospettiva: una metafora della vita.

Provate a immaginare di essere davanti a una lunga parete, di roccia o artificiale che sia non ha importanza. Fermatevi a osservare.. c'è qualcuno che sta salendo.

Chi sta salendo indossa sicuramente un imbrago, per essere sicuro di non cadere o meglio... di non precipitare. In capo ha addosso eventuale casco in base alla difficoltà e al luogo in cui si trova, e ultima cosa, non meno impor-

# Arrampicare

di **DARIA SCHNABL**

tante, sicuramente non è solo. In secondo piano infatti, se spostate l'occhio più verso il basso, noterete una seconda persona, legata letteralmente alla prima: sono uniti da una corda, una corda che può salvarvi. Salvarti la vita.

Lo scalatore inizia la sua salita, inizialmente, abbastanza spedito, procede, procede, dopo un paio di metri inizia a rallentare un po', non si ferma, si prende solo i suoi tempi, le mani e le gambe son più stanche, le prese iniziano a essere più difficili da trovare e poi raggiungere, ma fa forza sulle gambe e continua, non si arrende. Ha un obiettivo e vuole raggiungerlo. Tornerà indietro solo se si sentirà in pericolo. In quanto tempo? Non importa, ce la farà.

Non è un po' quello che succede anche a noi lungo i binari della nostra vita? Partire, proseguire, fermarsi, riposarsi, ripartire, tornare pure indietro qual-

che volta, perché no... per poi ripartire di nuovo. Diversi.

L'imbrago dell'arrampicatore, nella vita, assomiglia alla coscienza, che quasi sempre non mente, e al buon senso, che sono due basi fondamentali nell'agire dell'essere umano. Senza queste essenziali "intuizioni", non mi sentirei mai sicura, mai a mio agio, ma sempre come una barca senza remi e senza timone portata dal vento.

Il casco. Direi che il casco potrebbe prendere le vesti delle difese che ognuno di noi, consapevolmente o meno, mette in atto per proteggere se stesso, i sentimenti più laconici e profondi. Per non ammettere qualcosa da cui è spaventato. Semplicemente per evitare di farsi scombussolare la vita dagli altri.

Lotta per proteggere.

Ognuno difende ciò che è suo.

La seconda persona e la corda. Loro

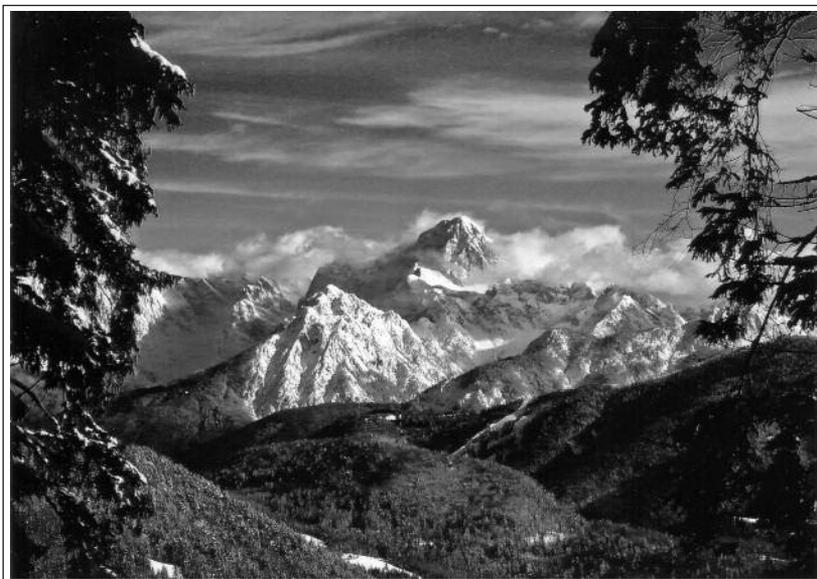
due vanno a braccetto. Non si dividono. Non si dovrebbero dividere mai.

La seconda persona può rappresentare il concetto, spesso sottovalutato, da me per prima, che abbiamo bisogno degli altri. Non è detto che da soli non si possa "andar lontano". Anzi, tendenzialmente sono una sostenitrice dell'autodidatticismo. Ma non si può negare che è molto più difficile e da soli, se capita di prendere la strada sbagliata, chi ti ferma?

Spesso, "gli altri", possono veramente salvarci. O meglio, ci salva la corda che potrebbe rappresentare le relazioni, i rapporti, di tutti i tipi...

Amicizie, conoscenze, amori, parentele. Ma anche uno sguardo che si appoggia su di te per caso in metropolitana, o la tabaccaia che quella mattina è più allegra del solito e ti tratta come fossi suo figlio, la cameriera che ti serve il caffè con un bel sorriso, il carabiniere che, se ti becca che hai bevuto un po' troppo, ti lascia andare perché quante volte da giovane l'ha fatto anche lui?

... Non ha importanza con chi, dove e quando... Non siamo mai soli.



Mangart dalla Cima Bella (Foto Carlo Sciauzero).

## Raro e curioso evento nella Grotta di Postumia

di **VLADO KLEMŠE**

**U**n evento curioso e insolito si è verificato tra la fine di gennaio e i primi di febbraio nelle Grotte di Postumia - Postonjska jama.

Nella grande Sala dei concerti, dove i visitatori possono osservare alcuni esemplari di proteo nel loro ambiente naturale, una femmina di questo strano e ancora per molti versi sconosciuto anfibio, ha pensato alla riproduzione. Una delle guide che accompagnano i visitatori - numerosissimi anche nel periodo invernale - ha notato, attaccato alla parete di vetro dell'acquario, un uovo, che la "mamma" cercava di proteggere dagli intrusi.

Immediatamente sono stati informati i due biologi in servizio presso l'azienda che hanno provveduto a togliere dalla vasca cinque componenti del gruppo per garantire un ambiente più tranquillo e sicuro per la procreazione.

Il pericolo comunque non è stato allontanato del tutto, poiché nelle acque

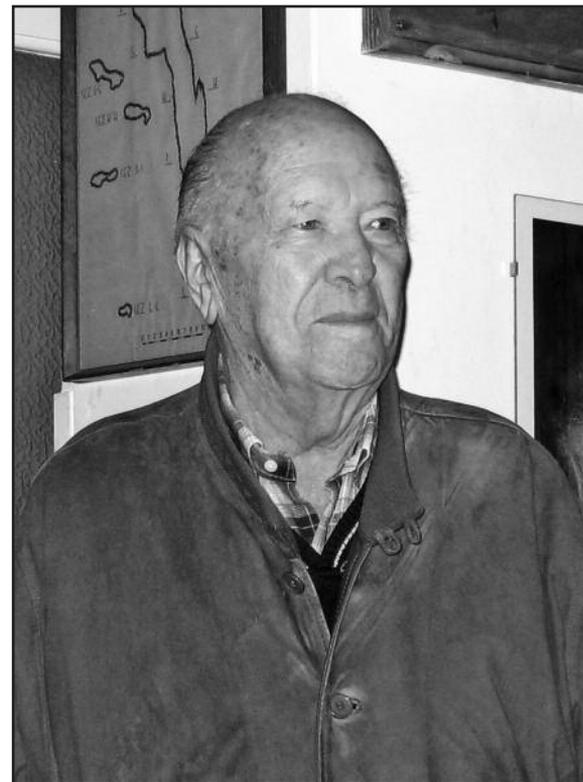
che scorrono nelle grotte vivono altri predatori e tra questi una particolare specie di gamberetti, che di solito vivono nascosti nelle ghiaie e nei fondali e che sono particolarmente ghiotti di uova e larve di altri animali.

Alcuni esemplari di gamberetti potrebbero essere presenti anche nell'acquario, anche se nelle ultime settimane sono state prese diverse precauzioni. In attesa del lieto evento ai protei nell'acquario non è stato somministrato cibo, che normalmente richiama anche altri piccoli ma voraci condomini.

La situazione viene costantemente ed attentamente monitorata. Un fatto analogo si è verificato nel 2013, quando sono state deposte ben 23 uova. Poiché poco si sa del ciclo e dei meccanismi di riproduzione del piccolo anfibio, i biologi non escludono la possibilità che tutto quanto si fermi ad una sola uovo e che le restanti possano essere riassorbite e "utilizzate" per la prossima stagione.

Lutti

## "Signore delle Cime" per Alvisè



(Foto: archivio Andrea Luciani)

**L'**amico e consocio Alvisè Duca ci ha lasciati nei primi giorni dello scorso gennaio... "in punta di piedi" con la discrezione che gli era solita. È andato avanti lasciando in quanti lo hanno conosciuto un grande rimpianto. Scompare con lui una parte importante della storia della nostra sezione. È stato uno degli ultimi "grandi vecchi", testimone della vita del CAI goriziano dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Un periodo di quasi settant'anni nel corso del quale Alvisè ha rappresentato un sicuro punto di riferimento per tutte le generazioni che si sono succedute nella nostra Associazione.

Membro del Consiglio direttivo ai tempi della presidenza di Egone Lo-

datti, è rimasto in seguito sempre presente ed attivo in ambito sezionale. Fu tra gli animatori della nascita del Gruppo Speleologico "Bertarelli", ed ancora di più del Coro "Monte Sabotino" nel quale ha dato la sua fittiva ed appassionata collaborazione fin quando l'età glielo ha consentito, prima di costringerlo ad un malinconico ritiro.

Un socio d'altri tempi, profondamente radicato nella ultracentenaria tradizione legata alla montagna ed al Club Alpino Italiano.

Ora lassù, sulle "tue montagne" ti accompagneranno, portati dal vento, gli infiniti canti del tuo "Monte Sabotino".

Grazie Alvisè, non ti dimenticheremo! (C.T.).

Anniversari

# Collina e Cogliàns... 1865-2015

di CARLO TAVAGNUTTI

Nell'Alta Val Degano l'antico borgo di Collina (1) è un piccolo insediamento del comune di Forni Avoltri, situato a 1250 m slm alle pendici sud-orientali del Sasso Nero dei Monti di Volaja, su un'ampia e ripida costa prativa rivolta al sole, al cospetto del poderoso gruppo del Cogliàns (2) che domina il paesaggio a Nord-Est.

Macchie di boschi rigogliosi d'abete e faggio completano un quadro di rara bellezza.

Lontano dal capoluogo ed isolato dal traffico di fondovalle, il villaggio è rimasto poco conosciuto ed ancor meno frequentato al di fuori dell'ambito locale o di qualche raro studioso, geologo o botanico, ancora alla metà dell'Ottocento.

Il Cogliàns, che con i suoi 2780m è il monte più alto delle Alpi Carniche e della Regione, e tutte le cime che fanno parte del gruppo hanno avuto un ruolo rilevante nella vita di Collina. È stato da sempre il regno dei pastori che hanno sfruttato gli alpeggi in quota e dei temerari cacciatori di camosci, diventati in seguito esperte guide per gli alpinisti.

Nel 1865 la prima salita alpinistica alla vetta per merito di Paul Grohmann, alpinista di Vienna, e della guida Nocolò Sottocorona detto *Calò di Toch*, falegname e famoso cacciatore di Collina, ebbe larga eco negli ambienti alpinistici e diede notorietà a tutto il territorio. Fu l'inizio dell'esplorazione sistematica di quelle montagne con la "corsa alle prime" di cime e pareti, e la spinta alla costruzione dei primi rifugi.

Poi ci fu la Grande Guerra e anche sulle Carniche tanti disagi e grandi preoccupazioni per la popolazione locale. Gli uomini validi inviati al fronte e molte donne "reclutate" dai Comandi Militari come "portatrici volontarie" per un misero compenso a viaggio! I drammatici avvenimenti legati a quel conflitto hanno lasciato profondi segni non solo sul terreno ma anche nella storia di tante famiglie. Ma, nonostante tutte le vicissitudini patite, quella comunità ritornata alla normalità è vissuta quasi esclusivamente di una "povera e faticosa" economia agro-silvo-pastorale della quale le donne sono state le principali protagoniste e di tanta emigrazione fino agli anni '50 del secolo scorso.

Poi con il tempo le cose sono lentamente cambiate, la stretta carrareccia sterrata che aveva sostituito nel primo dopoguerra la vecchia mulattiera che saliva da Forni, è stata migliorata e asfaltata fino al bosco Plan di Val di Bos ed al Rifugio Tolazzi. Il turismo si è affacciato così anche lassù ed ha portato una ventata di nuovo benessere tra quelle montagne.

E il Cogliàns, a prescindere dal valore ambientale ed alpinistico, rappresenta anche un importante complesso di grande interesse geologico per la consistente varietà delle formazioni rocciose che costituiscono la sua struttura portante. Stratificazioni e rocce variamente colorate ricche di fossili, che ci parlano di lontane ere geologiche databili in centinaia di milioni d'anni che si riferiscono alla genesi di quel territorio, sono qui

riunite in un magnifico "mondo di pietra".

Ma oltre alle suggestive considerazioni scientifiche sulle origini di quei monti, arrivando ai giorni nostri, nell'estate scorsa si è festeggiato il 150° anniversario della prima salita del monte che avvenne, come detto, il 30 settembre 1865 da parte di Paul Grohmann e Nicolò Sottocorona. L'alpinista viennese, accompagnato da un certo Hofer della Gailtal, era giunto nell'amena località carnica attraverso la Valentinertal ed il passo di Volaja, seguendo l'itinerario già conosciuto e frequentato anche dai nostri valligiani che si recavano in Austria per lavoro.

La prima ascensione, come risulta dalle notizie storiche, si risolse senza particolari difficoltà in sole 3 ore e 10 minuti da Collina. Il tempo relativamente breve impiegato su quel percorso induce a pensare che il Sottocorona lo avesse, almeno in parte, già conosciuto.

Sulla vetta i tre protagonisti, oltre alla impareggiabile gioia per la "conquista", poterono godere di un grandioso panorama a giro d'orizzonte su tutto l'arco alpino. Per Grohmann fu anche l'occasione per studiare da vicino e dall'alto le possibilità di salita alla Creta della Chianevate (3) che era nei suoi progetti, in quanto ritenuta la più elevata in quota e la più importante dell'intero gruppo.

La convinzione del primato d'altezza della Chianevate durò a lungo, fino alle accurate misurazioni di Giovanni Marinelli, nel 1888 che stabilirono 2780 m per il Cogliàns e 2769 per la Creta.



1916 - Zona Passo di Volaja. Portatrici di Collina e Forni Avoltri in sosta (Museo di Timau).

Per ricordare quella lontana giornata di alpinismo, nel 2015 l'Amministrazione Comunale di Forni Avoltri con la collaborazione di varie associazioni locali, tra le quali la sezione del CAI, hanno dato alle stampe un piccolo manifesto commemorativo (4) con note storiche e foto dei protagonisti, riportando anche quanto scrisse il viennese a proposito del suo breve soggiorno a Collina, presso la locanda di Michele Sottocorona, e del pasto consumato in quel locale:

*Un vino italiano nero dal forte odore, una misera zuppa di riso nella quale c'erano a stento 50 chicchi e un salame mezzo andato a male furono le specialità che dovemmo acquistare.*

Il manifesto è stato largamente diffuso tra gli operatori turistici, specialmente albergatori e rifugiisti della zona, i quali furono coinvolti e invitati a creare una nuova pietanza dedicata a Grohmann, da servire alla clientela e promuovere così l'attuale ottima cucina carnica. Una singolare iniziativa che ha destato curiosità ed interesse ed è servita ad aggiornare l'impresa di 150 anni fa.

Ed ancora, riferendosi allo storico anniversario del 1865, un interessante articolo della scrittrice Novella Del Fabbro, redatto nell'arcaico idioma parlato a Collina, è apparso sulla rivista *Sot la Nape* (4/2015) della Società Filologica Friulana. Un racconto dettagliato e coinvolgente che fa un quadro storico originale della vita della comunità e dei personaggi di quei tempi lontani e delle loro vicende umane, ma che trova anche l'occasione di ironizzare sul salame andato a male consumato dall'alpinista il quale, dice, *lo avrà digerito bene se è vissuto fino a 70 anni!* C'è inoltre una cronologia delle prime salite da parte di personaggi "importanti" per arrivare a tempi più recenti e terminare con uno sposalizio del 1972 in vetta alla Grande Montagna!

(1) *Culina* nel gergo locale

(2) *Cogliàns* vecchio toponimo italiano, *Hohe Warte* in tedesco

(3) *Kellerwand* in tedesco

(4) Progetto a cura di Melania Lunazzi - grafica di Gloria Romanin



Cima Lastrons del Lago dal Rifugio Tolazzi.

Il programma 2015 del gruppo seniores del CAI di Gorizia prevedeva per il 4 novembre un'escursione nella zona di Colloredo di Soffumbergo, Prealpi Giulie; i capigita Giorgio e Graziella, con gli „aiuto“ Giuliana e Lucio devono andare in ricognizione per decidere l'itinerario tra i borghi di Raschiacco, Valle, Costalunga ed altri ancora.

Durante uno dei sopralluoghi incontrano un signore anziano, smilzo, con barba bianca e coi lunghi capelli bianchi; ricorda un po' Mauro Corona. Ha un piccolo appezzamento nel bosco dove alleva asini e capre. Si chiama Walter Zaia ed è un professore in pensione.

I nostri chiacchierano un po' con questa specie di eremita e scoprono che ha „adottato“ una vicina grotta, sconosciuta ai più, il „Foran di Landri“. Un luogo magico, quasi mistico anche per i non credenti, dal quale esce un filo d'acqua. Un luogo che presenta interesse storico, naturalistico, geologico, aspetti che vengono descritti nell'articolo a lato.

## IL NOME

La denominazione ufficiale con cui la grotta è registrata nel Catasto Grotte del Friuli è: Fr. 46 Grotta Foran di Landri-Ciondar di Landri. „Fr.46“ rappresenta il numero progressivo di inserimento che, essendo basso, permette di capire come la grotta fosse nota fin dagli albori della speleologia friulana (attualmente, il Catasto ha superato il numero di 4 mila cavità censite).

Quanto a „Foran“, esito friulano della parola latina „forāmen“, significa „caverna“; „Landri“, poi, derivante da un altro termine latino, „antrum“, fuso con l'articolo, vuol dire ancora „grotta“; infine „Ciondar“ è nome friulano ancora sinonimo di „grotta“.

Siamo di fronte ad un'insistita tauteologia (= ripetizione dello stesso concetto), dovuta al venir meno, nel tempo, per il parlante del senso dei termini adoperati. Come in tanti altri casi, non si tratta di una denominazione generica, ma per antonomasia, ossia di eccellenza: la grotta in questione rappresenta l'espressione speleologica più appariscente dell'area.

Nel *Giornale del Friuli* dell'anno 1931 è possibile rinvenire un altro nome: „il Foran di Landri o dei colombi“. Il contesto dell'articolo, la „corte medievale“ del sottostante paese di Prestento, permette di ipotizzare che tale denominazione, sorta per la presenza di questi volatili e di diffusione solo paesana, servisse a distinguere il Foran di Landri dal Foran des Aganis, ancora oggi abitata da una colonia di pipistrelli. „Grota Granda“ e „Grota piçula“ sono, sempre a Prestento, un'alternativa per indicare i due antri per opposizione.

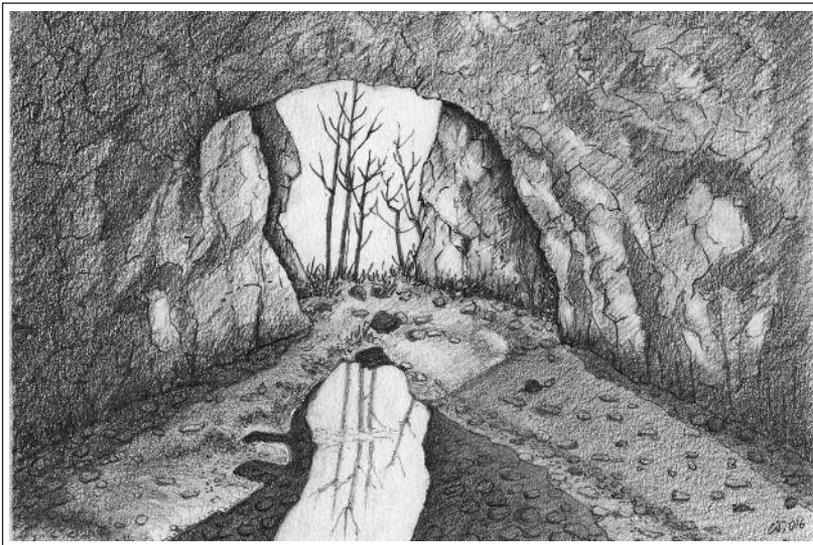
Nel vicino paese di Valle/Podcierkwo si usa il nome „Lander“ che è la versione ponaše (il dialetto di origine slava ivi parlato) del friulano Landri. Tuttavia, constatato che il piccolo altopiano sopra il Foran di Landri viene indicato con il nome di luogo „duna Peč“, che significa „laggiù sopra il Peč“, viene da chiedersi se „Peč“, che significa in sloveno „forno“, „grotta“ o „parete rocciosa“ fosse il nome slavo dimenticato. A conferma, si sottolinea che „Fornat“ è una grotta di fronte al Foran, sul versante opposto del torrente Cjarò.

## L'ESPLORAZIONE

Meta di alcune ispezioni del Circolo Speleologico Idrologico Friulano alla fine

# Foran di Landri

di WALTER ZAIA



Foran di Landri (disegno di Carlo Tavagnutti).

dell'800 e all'inizio del '900, G.B. De Gasperi visitò la grotta il 4 luglio 1908, il 24 dicembre dello stesso anno ed il 7 novembre del 1909. A lui si deve la prima accurata descrizione topografica e geologica, l'osservazione delle condizioni idrografiche e biologiche, la classificazione morfologica e l'indagine della sua relazione con altri fenomeni carsici dei dintorni, antesignana del tentativo, tuttora non abbandonato dalla speleologia contemporanea, di rinvenire un accesso per la grotta sul sovrastante altopiano di Pocevalo. Un suo piccolo saggio di scavo, al fine di rintracciare tracce di una frequentazione preistorica dell'antrò, non diede risultati, probabilmente perché troppo superficiale.

Nel 1914 G. Piacentini ritentò l'esplorazione archeologica, ma senza risultati.

Il 10 marzo del 1920 Egidio Feruglio, con l'aiuto finanziario del CSIF, della Società Italiana di Paleontologia Umana, della Regia Soprintendenza ai musei e scavi del Veneto e l'interessamento personale del prof. Conte Ruggero della Torre, direttore del Regio Museo Archeologico di Cividale, iniziò uno scavo metodico del fondo della caverna.

Lo scavo durò 10 giorni, dapprima con 10 operai, ai quali furono aggiunti poi altri tre. Il volume del materiale asportato, trasportato sul davanti della caverna e accuratamente vagliato, fu valutato in 90 metri cubi.

La campagna di scavo stabilì la successione (ben conservata) degli strati, portò alla luce materiali litici, ceramici, manufatti in osso, reperti in bronzo, in ferro, in vetro e legno in parte dispersi durante il secondo conflitto mondiale, in parte depositati presso il Museo Archeologico di Cividale del Friuli. L'esame di questi oggetti portò lo studioso alle seguenti conclusioni: nella caverna si susseguono due distinti livelli preistorici. Il primo, più profondo ed antico, è da riferire al neolitico (4°-2° millennio a. C.) con il sospetto di una frequentazione addirittura più antica; il secondo, superficiale e più recente, attribuibile alla successiva età dei metalli.

Nel 1959 P.C. Caracci e B. Chiappa visitano per nuovi rilievi il Foran che appare sotto l'immagine di „un fertilizzio“, di „una di quelle fosche rocche messe a guardia su un picco“. La spedizione risulta infruttuosa: gli scavi di Feruglio hanno trasformato il pavimento della

grotta in un grande acquitrino. Tuttavia, vennero scattate le prime foto degli interessanti fenomeni carsici della saletta superiore.

Il 10 ottobre 1970 A. Del Fabbro effettuò una ricognizione della caverna, allo scopo di verificare le condizioni di giacitura dei livelli e soprattutto di controllare il deposito che aveva restituito resti di *Ursus spelaeus*: ricognizione ancora infruttuosa a causa del persistere delle condizioni di allagamento del piano di calpestio.

Nel febbraio del 1989 speleologi del CSIF riuscirono a svuotare il sifone che si trova oltre una piccola saletta cui si accede attraverso una bassa apertura situata verso il fondo della sala principale: l'esplorazione poté così continuare portando a conoscere altri 200 m. circa ricchi di fenomeni carsici, due nuovi sifoni ed infine un grande camino alto una ventina di metri e del diametro di sette-otto metri, e, forse, un nuovo sifone. Nel 1991 l'esplorazione venne dagli stessi ripetuta nel tentativo (vano) di superare il limite del 1989. Lo sviluppo prettamente verticale della caverna portò a cercare (senza risultati) un collegamento esterno, sul pianoro del Pocevalo, scoprendo tuttavia molti pozzi naturali. Venne portato a termine il rilievo topografico e la documentazione fotografica.

Il 28 gennaio 1993 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di Roma, intervenuto su sollecitazione del WWF di Udine, al fine di tutelare la grotta, il suo equilibrio idrogeologico e la sua cornice ambientale, riconosciuto che la cavità presenta un deposito di particolare interesse paleontologico ed archeologico, databile dal wurmiano all'Alto Medio Evo, importante per la determinazione della cronologia del tardo neolitico-neolitico e della tarda età dei metalli in Friuli, decretò un vincolo di tutela sull'intera area.

Nel 2000, nell'ambito delle nuove indagini della vicina grotta Foran des Aganis (Progetto „Aganis“ portato avanti dal „Forum Julii Speleo“, dal „Gruppo Speleologico Monfalconese Amici Del Fante“ e dal „Club Alpinistico Triestino“) rinasce l'esigenza di superare i limiti dell'esplorazione del 1989-1991. Mentre l'esplorazione del Foran des Aganis riesce a perseguire risultati sorprendenti, permane per il Foran di Landri la difficoltà di superare la serie di sifoni. Si

cerca con accanimento, ma ancora invano, un'entrata dall'alto e dal momento che il Foran des Aganis si sviluppa nella direzione del Foran di Landri, nasce l'ipotesi suggestiva che le due grotte facciano parte di un unico sistema ipogeo, tra i più potenti della regione.

## PASTORI

I trogloditi del Foran, nella preistoria, si dedicavano principalmente alla pastorizia, come ci attestano i numerosi resti di capra (*Capra hircus* L.), di pecora (*Ovis aries* L.), di bue (*Bos taurus* L.), di maiale (*Sus scrofa* L. var. *domesticus*) rinvenuti nella spelunca. Numerosi gli strumenti di osso: punteruoli, lame, spatole, manici e forse un amuleto.

Anche il letto di foglie di quercia e di castagno giacente sopra uno strato di ghiaione compresso sul fondo e, più superficiale, l'acciottolato di pietre irregolari poste le une accanto le altre e cementate con ghiaione stanno a dimostrare, l'utilizzazione, in due epoche lontane tra di loro, da parte di allevatori (sedentari o stagionali).

In via subordinata dovevano poi esercitare anche la caccia, come si desume dagli avanzi di cervo (*Cervus elaphus* L.).

Rimarcabile l'assenza in questa grotta, come nelle altre stazioni neolitiche del Friuli, del cane.

Tra i vari manufatti di selce venuti alla luce sono da segnalare anche quattro raschiatoi che servivano alla preparazione delle pelli.

## URSUS SPELAEUS

Nel fondo della caverna, a destra, sono state portate alla luce parti dello scheletro di un *Ursus spelaeus*, specie animale scomparsa con l'ultima glaciazione (10 mila anni circa a.C.): un canino inferiore destro, un incisivo, due premolari, un frammento di mandibola, due radii, due pezzi di femore, un calcagno, un quinto metatarsale sinistro, tre metacarpi, la prima falange di sinistra, costole... In particolare, poi, un canino inferiore sinistro presenta tracce di arrotondamento sulla punta ed un solco longitudinale che fanno pensare ad un'intenzione di utilizzazione dello stesso come utensile. È noto l'impiego nella preistoria di ossi di *Ursus* per la costruzione di armi, recipienti, lampade e fibbie.

Gli ossi hanno la superficie annerita, e talora incrostata di calcare: sono molto pesanti ed hanno aspetto quasi lapideo; in quelle spezzate, le superfici di rottura sono pure annerite e leggermente incrostate di calcare: alcuni frammenti giacevano sotto lame di stalamite.

Lo strato contenente, confinato nella parte più oscura e riparata della caverna, è più antico e diverso da quelli presentanti oggetti neolitici ed avanzi di animali domestici, anche dal punto di vista litologico: è un deposito pleistocenico di argilla gialla con pietrisco mostrante una fase di clima umido freddo (forse una fase anaglaciale). Il deposito deve essere stato poi eroso dalle stesse acque che lo avevano formato.

## CERAMICA

I resti fittili sono abbastanza numerosi, però solamente in frammenti con cui non è stato possibile ricomporre alcun vaso. Le stoviglie sono in genere di impasto rozzo, dal colorito rossastro o nerastro, fabbricate a mano e cotte a fuoco aperto. Se ne conservano parti dell'orlo, delle pareti e del fondo piatto. Ve ne sono di assai rozze, costituite di argilla grossolana frammista a granuli di calcite, bianchi o con sassolini e talora con qualche particella micacea. Altre, di più

fine impasto e di colore oscuro, hanno le pareti lisce, probabilmente lavorate al tornio. Tra i frammenti più notevoli figurano alcuni pezzi di orlo col labbro rivolto all'infuori.

La decorazione più comune è costituita da una fascia orizzontale, appena rilevata, larga circa un centimetro e mezzo, con strie trasversali parallele, decorrente sotto il margine, cioè sulla parte superiore del ventre che è notevolmente rigonfia. I pezzi sono di argilla grossolana, disseminata di molti frammentini di calcite, di tinta rossastra o più o meno intensamente scura. La parete del vaso è un po' ingrossata al margine. I vasi cui appartenevano questi rottami dovevano essere panciuti e avere fondo appiattito ed avere dimensioni piuttosto grandi.

I cocci non presentano in genere cordoni rilevati, né bugne né appoggiamani, salvo un frammento con una sporgenza a forma d'orecchietta. Un pezzo porta sotto l'orlo un cordone tutto frastagliato da intaccature fatte verosimilmente con la stecca. Un altro pezzo reca un cordone con delle impressioni digitali.

È notevole un frammento di margine di vaso d'impasto piuttosto rozzo, avente il labbro diritto e un po' ingrossato. La sommità dell'orlo è percorsa da due sottili strie parallele. Due altre linee parallele compaiono presso l'orlo, nella parete esterna e al di sotto di esse delle linee regolarmente ondulate, come di una greca, che si possono osservare nel corrispondente lato interno del vaso.

Vi è infine un'ansa isolata, subcilindrica, assai grossa, appartenente a un vaso di dimensioni ragguardevoli.

#### PENDAGLIO

Nel cosiddetto "vestibolo", nel sottoposto pavimento di pietrisco contenente ossi per gran parte spezzate di animali domestici, qualche oggetto di selce, resti di carbone e ceneri presso una lastra di pietra conficcata verticalmente, probabile "focolare" dei trogloditi, fu rinvenuto un pendaglio di pietra lavorato.

Il pendaglio è di un'arenaria un po' scistosa grigiastro-scura, traente al verde-grigiastro, specie se inumidita. È di forma rettangolare, allungata, con una faccia accuratamente levigata e solo in qualche punto un po' scabra per scrostature; l'opposta è scrostata per intero, ma originariamente doveva essere liscia; gli angoli sono arrotondati. All'estremità più espansa, il pendaglio è fornito di un piccolo foro circolare, aperto sulle due facce a riscontro. È lungo 57 mm., largo ad un'estremità 19 e 14 all'altra. Lo spessore è di circa 5 mm.; il diametro del foro di 6 mm.

Litologicamente, è un'arenaria tufacea compatta o una porfirite laminata, con plagioclasti, pirosseni e pirite; è una roccia estranea alla nostra formazione eocenica e ai terreni che compongono le Prealpi Giulie e, quindi, deve essere stata importata da altre regioni (Slovenia e Piemonte).

Un oggetto simile è stato rinvenuto, dallo stesso Feruglio, nel Ciondar des Paganis (Attimis), un altro ancora a Selvis di Remanzacco nel tumulo di un giovane nobile guerriero. Cavità del Trentino e della Toscana hanno offerto, in contesti soprattutto sepolcrali, reperti simili.

Il pendaglio faceva parte di una collana: nel foro descritto passava un laccio di cuoio o un tendine di animale o una fibra vegetale che sosteneva altri vaghi costituiti il più delle volte da incisivi di canidi ed elementi in legno o in ceramica.

È, quindi, un oggetto di tipologia ben nota che compare tra la fine dell'E-

neolitico (2 mila a. C.) ed il Bronzo Antico (1800-1600 a. C.). Come la fibula della Certosa descritta in seguito, è il segno di una frequentazione della caverna da parte di persone di rango elevato che potevano permettersi un bene importato da lontano e dall'altra di possibili destinazioni di culto o di sepoltura dell'antra.

#### ARMILLA

Gli oggetti di metallo rinvenuti consistono di:

- una mezza armilla (= bracciale) di bronzo, con la superficie alquanto ossidata, ma in qualche punto ancora un po' lucente. È stata rinvenuta presso la parete sud, nello strato appena sottostante al limo superficiale depositato dal ruscello;

- uno spillone pure di bronzo, semplice, conservante la primitiva lucentezza metallica: è un ago crinale ossia serviva a trattenere ed ornare i capelli. Come l'armilla, è un elemento sia del costume maschile sia di quello femminile.

Lo spillone fu trovato nello strato di limo sabbioso cinereo soprastante alla lettiera di foglie.

- un anello di bronzo, piuttosto schiacciato, a contorno subcircolare. Venne alla luce a SE, ancora nello strato argilloso-sabbioso cenerognolo adagiato sullo strame. Si tratta di un anello che veniva infilato nell'ago di una fibula o anche ad un'armilla a sostenere altri elementi ornamentali (catenelle, placche ...).

Questi oggetti presentano analogie con quelli scavati nelle necropoli di S. Lucia di Tolmino, di S. Pietro al Natissone e di Dernazacco presso Cividale, nonché con alcuni altri che provengono dai castellieri della regione, riferiti al VII-VI sec. a. C.

L'armilla ridotta a metà e l'assenza di ago nella fibula subito dopo descritta, salva la possibilità di un abbandono per inservibilità, possono far nascere il sospetto di una frattura rituale, la pratica, cioè, di spezzare gli oggetti (spade, coltelli, ornamenti...) offerti alla divinità o destinati al corredo funebre allo scopo di rendere impossibile ai predatori l'utilizzazione.

#### FIBULA

La fibula è di bronzo, coperta di ossido, con la staffa breve, adorna di un bottoncino schiacciato, col riccio rotto, del tipo "della Certosa", simile agli esemplari rinvenuti nella necropoli di S. Lucia di Tolmino e in quella di Dernazacco presso Cividale.

All'ambito etrusco si deve l'invenzione nel corso del VII sec. a.C. di questo tipo di fibula che prende il nome da una necropoli bolognese in cui venne ritrovata per la prima volta. Le fibule, con i loro tipi e sottotipi, permettono datazioni sicure dei contesti archeologici di cui sono parte e nello stesso tempo informano sui flussi di merci e di forme ornamentali. L'uso della fibula della Certosa si irradiò dall'Italia settentrionale fino al bacino danubiano per entrare in regresso nel periodo classico. Le valli del Natissone, da sempre, furono una delle vie principali di penetrazione culturale tra la pianura padana e l'area balcanico-danubiana.

La presenza di questo oggetto, legata a persone di rango non comune, porta a ipotizzare una frequentazione, rituale o per rifugio, di ceti elitari.

La fibula della Certosa è costituita da un arco che termina ad una estremità con una "staffa", allungamento che permette di contenere la tensione dell'"ardiglione" (spezzato nel nostro caso) ossia dell'ago che è reso elastico da una molla ad una o più spirali innestate all'estremità dell'arco. L'adozione della fibula implica la presenza di indumenti drappaggiati ossia non cuciti. È conosciuta anche l'utilizzazione rituale delle fibule: dopo essere state adoperate in vita, entravano a far parte del corredo funebre oppure venivano fabbricate per questa destinazione. Nelle sepolture maschili il numero delle fibule è dispari e inferiore a quello delle sepolture femminili.

#### ANELLI

Sulla parete in cui si apre la grotta, a sinistra rispetto all'ingresso, sono visibili in alto due anelli di ferro, fissati con piombo a diversa altezza da terra. I mezzi impiegati e soprattutto la fun-

zione sono stati oggetto di discussione.

Nel 1910 De Gasperi, che poteva vedere anche un terzo anello non più oggi visibile e stimava le altezze dal suolo in 12,50, 20 e 25 metri dalla base della caverna, li giudicava essere dei punti di attacco di telefoni aerei che servono al trasporto del fieno od altro da monte a valle.

Il Tellini, uno dei primi esploratori, riporta l'opinione di un contadino di Prestento secondo cui gli anelli sarebbero serviti per appendervi molto in alto gli alveari per sottrarli agli animali e ai ladri.

Sempre all'inizio del '900 Lazzarini, partendo da una certa imprecisione geografica (il monte Picat non è lontano, ma neanche molto prossimo al Foran di Landri) e utilizzando una inconsistente interpretazione del nome (Picat potrebbe essere corruzione di "picjat" impiccato; il nome significa, in realtà, "picco basso"), azzarda che i signori di Soffumbergo, che avevano nel Medio Evo giurisdizione sull'area, vi esercitassero i loro atti di giustizia.

Lo stesso Lazzarini ricorda che nelle Alpi piemontesi e trentine grossi anelli venivano conficcati sulle pareti per consacrare le montagne alle divinità.

La prima testimonianza riguardante gli anelli risale al 1604: il Partenopeo, nella sua "Descrizione della nobilissima patria del Friuli" afferma che per la loro inaccessibilità, secondo qualcuno, potevano essere stati impiantati in tempi antichissimi usando navi.

Per Palladio degli Olivi, nel 1656, questi anelli sono la prova che anticamente il mare Adriatico arrivasse fino all'ingresso del Foran.

Recenti indagini sulla parete hanno verificato la presenza di soli due anelli; d'altra parte le disomogeneità cromatiche della stessa portano a pensare che un crollo parziale possa avere asportato un terzo. Gli anelli sono piombati in una fessura rettangolare. A poca distanza dell'anello più in alto è stato individuato un foro rettangolare vuoto. In ogni caso, le distanze e le altezze stimate da De Gasperi non corrispondono alle attuali.



Il numeroso gruppo (38 partecipanti: 21 giovani, 7 genitori, 10 accompagnatori) dell'Alpinismo Giovanile sezionale sulla terrazza del Rifugio Sappada 2000 dove ha pernottato dopo la ciaspolata notturna. L'attività è proseguita con attività didattiche sul campo: ricerca artva, pala e sonda, individuazione di impronte di animali del bosco con schede didattiche plastificate.

(Foto: archivio Alessandra Pozzo)



## Impara l'arte

**D**ieci anni fa scrivevamo su queste pagine di un agile manuale che aveva, pur in forma snella, l'ambizione di affiancare alla didattica pratica sul campo dello sci fuoripista, un'illustrazione concreta ad un nuovo orientamento didattico basato su fondamenti scientifici, di fisiologia e psicologia. L'Autore, il duinese Alessandro "Alex" Fattori, ha dato ora alle stampe la seconda edizione di *Tecnica di sci fuoripista*, riveduta, aggiornata e arricchita.

Il primo elemento che salta agli occhi, sfogliando il volumetto, è la parte iconografica che, distaccandosi dalla manualistica tradizionale di genere che usa sequenze fotografiche, utilizza figure elaborate in computer grafica con modelli tridimensionali studiati in modo da visualizzare e interpretare in modo chiaro e immediato l'esecuzione dei singoli gesti e movimenti. Gestii, movimenti, elementi tecnici la cui scoperta da parte dello sciatore, dei suoi muscoli che li devono "apprendere", sono fondamentali per poter eseguire al meglio l'esercizio richiesto.

È un approccio questo che Fattori, Istruttore di Sci-Alpinismo del Club Alpino Italiano, già membro della Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo FVG del CAI, e con una lunga e importante attività scialpinistica nelle gambe su cime dell'intero arco alpino fino a vette extraeuropee, dal Sud e Centro America all'Asia Centrale, dal Caucaso allo Xinjiang cinese, oltre che in Norvegia, Islanda, Groenlandia, ha sviluppato nel corso dell'attività didattica.

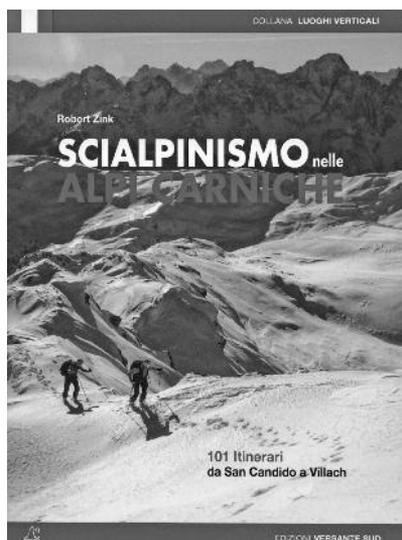
Ovviamente, e l'Autore ne è pienamente consapevole: non si impara a sciare sulle pagine di un manuale, per quanto ben fatto. L'attività pratica è fondamentale. Se poi si è affiancati da un buon maestro è ancora meglio. Lo scopo di questo manuale è di portare lo sciatore alla scoperta dei movimenti fondamentali attraverso, dice Fattori, una loro "presa di coscienza" nella pratica. Il passo successivo è capire, da parte dell'allievo, perché l'esecuzione di un determinato gesto provoca precisi effetti biomeccanici. Un aiuto quindi, a conclusione di questo processo, agli appassionati per correggere i propri difetti su neve vergine e un suggerimento su come adattare la tecnica di discesa alle varie condizioni che si possono trovare nella pratica dello sci fuoripista.

In coda alla parte strettamente didattica brevi e doverose note sulle valanghe, valutazione e scala del pericolo, un glossario di terminologia tecnica, bibliografia e indirizzi utili.

# In libreria

di **MARKO MOSETTI**

Agilità, praticità, chiarezza sono le caratteristiche che fanno di questo manuale un utile strumento non solamente per il pubblico degli sci alpinisti, ma anche per tutti quegli sciatori, e oggi sono sempre tanti e di più, che non si accontentano delle piste battute e adomestiche ma che si cimentano o desiderano provare il fuoripista.



## Scialpinismo di Confine

**R**obert Zink è uno stiriano trapiantato a Villach. Grande appassionato di montagna, cerca di viverla a pieno in ogni stagione. E la stagione della neve deve essere quella che preferisce se è già comparso nel team di autori delle due guide scialpinistiche delle Alpi Giulie occidentali e orientali delle quali si è già scritto anche recentemente (AG 4/2012 e 3/2015), ed ora, in splendida solitudine licenzia Scialpinismo nelle Alpi Carniche - 101 itinerari da San Candido a Villach.

Un'autentica guida a "km zero" visto che le gite proposte e descritte iniziano proprio sulla porta del "campo base" di Zink. Guida a "km zero" significa notizie aggiornate, gite non banali e meno scontate ma sempre nel rispetto di ciò che si può divulgare, rispetto del territorio e sua promozione calibrata e, infine, aggiornamento e controllo continuo e costante degli itinerari.

Ovviamente la maggior parte degli itinerari proposti da Zink partono dal versante austriaco della catena carnica, lungo le valli della Gail e di Lesach. Monti e zone dal fascino antico, poco o niente affatto turisticizzate, che mantengono il carattere rurale e tradizionale ma, si compiace l'Autore, infiltrato dalla tipica atmosfera italiana che risale dal sud.

L'esperienza, e ben lo sappiamo noi che questi territori abbiamo alle porte di casa, è sicuramente unica almeno, e speriamo che ciò non avvenga, fino a quando non diventeranno meta del turismo di massa.

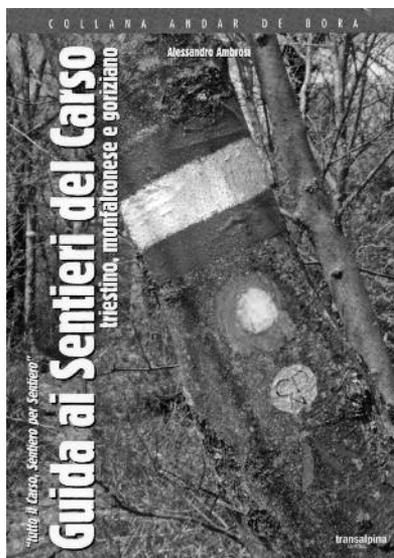
La zona in esame è anche favorita, generalmente, da ottime condizioni d'innervamento che la rendono fruibile per un periodo piuttosto ampio.

101 sono gli itinerari proposti, dai più classici, noti e frequentati fino a quelli meno noti, e sono una buona parte, almeno per il pubblico italiano, e

alcune autentiche scoperte dell'Autore. Una chicca sono le quattro tappe della traversata da Sillian al Passo di Monte Croce Carnico, sempre con gli sci ai piedi.

Ogni gita è descritta con cura e illustrata chiaramente con cartina topografica del percorso e un paio di foto esplicative. Il tutto è arricchito dalle oramai consuete schede che sintetizzano esposizione, dislivello, tempi di percorrenza, difficoltà, periodo più favorevole.

Ancora una volta un bel lavoro e una forte fonte di tentazione per lo scialpinista più curioso ad andare a pennellare i suoi arabeschi su quei pendii così affascinanti quanto poco conosciuti fuori degli ambienti strettamente locali.



## Un mattone fondamentale

**Q**uante guide ai sentieri del Carso sono state pubblicate finora? Ogni escursionista locale ne possiede sicuramente uno scaffale intero. Tuttavia ciascuna di queste era limitata ad una precisa porzione di territorio, o frutto di una scelta (più o meno azzeccata) di itinerari, o di carattere tematico (guerra, naturalistico, gastronomico, ecc.). Ci ha pensato ora l'editrice Transalpina di Trieste per opera del suo direttore, Alessandro Ambrosi, a mettere un punto fermo, se non definitivo, nel campo. Dando seguito al lavoro fatto per la realizzazione della Carta Topografica per Escursionisti del Carso Triestino, Goriziano e Sloveno 1:25000 (2014) sulla quale gli autori hanno cercato di segnare tutto, ma proprio tutto, quello che era possibile: toponimi, quote, sentieri, grotte, trincee, ciclovie, sorgenti, corsi d'acqua, punti notevoli, percorsi ippici e podistici, e chi più ne ha più ne metta. Tanto che assieme alla carta viene fornita anche una comoda e pratica lente-righello per poterla meglio leggere in tutti i più minuti particolari. Vede così la luce la *Guida ai Sentieri del Carso triestino, monfalconese e goriziano*, sottotitolo appropriato *Tutto il Carso sentiero per sentiero*. Ed è esattamente così. L'Autore ha censito e descritto tutti i sentieri del Carso con segnavia ufficiale CAI (con una nota su quelli dismessi), quelli con segnavia

dello Slovensko Planinsko Društvo Trst-Società Alpina Slovena di Trieste, altri sentieri muniti di segnavia particolare (Gemina, Natura, P.ta Bratina ecc.), quelli con punti informativi (Foresta d'acqua, Josef Ressel, Napoleonica ecc.), e senza (Anello di Grozzana, Sentiero Alice, Strada della Salvia ecc.), quelli transfrontalieri, i sentieri sulle tracce della Grande Guerra, le grandi traversate (Alpe Adria Trail, Sentiero Italia, Via Alpina con le sue varianti e Via Gealpina), per finire con alcuni itinerari ciclo-pedonali.

La parte introduttiva è dedicata alla natura del territorio e in poche, dense e chiare descrizioni illustra le peculiarità naturalistiche del Carso, dalla geologia al paesaggio, dalle grotte alla flora, dalle acque di superficie e non alle diverse formazioni vegetazionali, senza dimenticare le neofite specie infestanti, fino ad un accenno agli abitanti animali. Descrizioni che, senza essere eccessivamente tecniche (e barbose!) permetteranno all'escursionista di conoscere meglio e godere al meglio il territorio che andrà a percorrere.

Ogni scheda di singolo sentiero è fornita di carta topografica (tratta dalla Carta Topografica 1:25000 ed. Transalpina, ça va sans dire!), e introdotta da uno specchietto con il dislivello positivo, la distanza chilometrica, il tempo di percorrenza. Descrizione del percorso schematica ma precisa, chiara e completa.

A completare una ricchissima e quanto mai aggiornata bibliografia, una cartografia e una sezione dedicata alle informazioni pratiche e utili.

Le foto, pur presenti in buon numero, non sono mai di grandi dimensioni e colgono particolari e peculiarità delle zone descritte. Poche o nulle le concessioni alla spettacolarità. Ambrosi ha privilegiato, giustamente, la sostanza. Anche perché ce n'è veramente tanta: più di 750 pagine, dimensione e, soprattutto, peso di un mattone! Sicuramente diventerà un'opera imprescindibile per chiunque vorrà scrivere ancora sui sentieri del Carso, quanto per le biblioteche degli appassionati escursionisti di questo affascinante angolo di nord-est. Difficilmente, penso però, ne incontreremo qualcuno che si porterà appresso questa guida nello zaino nelle sue escursioni. Poco male, sarà un motivo in più per studiare bene il percorso e la relazione a casa. E se dovessimo scordarci un passaggio e così perderci? Bene, sarà più bello e soddisfacente ritrovare la retta via e, forse, avremo l'occasione di scoprire angoli di Carso che nemmeno quello stakanovista di Ambrosi...

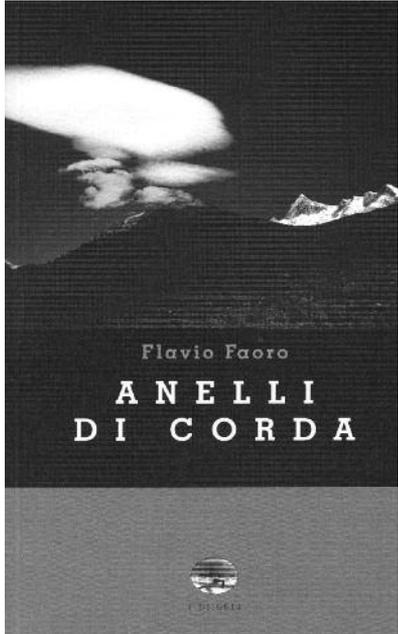
## A corde sciolte

**A** un anno dalla sua opera prima *Tecniche di cattura* (AG 1/2015) Flavio Faoro rilancia dando alle stampe un'altra decina di racconti. Se con i primi ci aveva condotti (o ricondotti per chi è nato prima degli anni '60 del secolo scorso) in un ambiente geografico, umano, culturale che oramai esiste solamente nei ricordi di chi lo ha vissuto, con questi che compongono *Anelli di corda* passiamo a tempi e momenti più attuali, se non universali. Non sono più i ricordi della giovinezza e di un mondo che non c'è più, con l'età adulta entrano in campo altri modi di vivere e di guardare al mondo, altre passioni.

Sono le montagne e l'alpinismo il fondale, la scena sulla quale si muovono i protagonisti di questa nuova raccolta, da quelle di casa, le Dolomiti, o almeno così possiamo immaginare in-

ture, all'Eiger, dalla Cappadocia alle Ande.

In fondo però le montagne sono solamente una quinta, un fondale sul quale si muovono i protagonisti veri che non sono poi nemmeno gli uomini dei racconti di Faoro ma i loro sentimenti, i loro tormenti, le paure, gli incubi. I medesimi che tutti noi possiamo riconoscere e trovare anche tra le pareti domestiche o nelle strade di una qualunque città ma che la quota, l'isolamento, il contatto diretto con la potenza ingovernabile della natura fanno evidenziare, ingigantire, percepire nella loro effettiva forza e ineluttabilità. L'uomo che guarda se stesso, le sue debolezze, ma anche la capacità di creare qualcosa di bello: una bella traccia con gli sci sulla



neve vergine, dei movimenti appropriati, efficaci, eleganti su una parete di roccia, una lezione di stile su una grande via alpina.

Racconti dei più diversi per ambientazione, situazione, protagonisti, trame. Accomunati però da una tensione emotiva non comune, che poche volte ho trovato in altri autori di montagna. Felipe, uno dei più lunghi, si distingue anche per come riesce a trasmettere al lettore l'angoscia emotiva del protagonista. Emozione che con il progredire della lettura diventa quasi insopportabile, portando il lettore a barcollare, affaticato, terrorizzato e alla fine quasi rassegnato, assieme all'alpinista del racconto. Ci si ritrova accomunati e combattuti da mille dubbi, tra incomunicabilità e stretto legame di corda, apparentemente sperduti tra le nebbie e i ghiacci dell'alta quota, e spinti dalla difficoltà della situazione, l'affiorare nell'animo degli aspetti più bui, nascosti, indicibili.

Del resto non sarà un caso se tre di questi racconti si sono aggiudicati un primo, un secondo e un terzo posto in altrettanti importanti concorsi nazionali di letteratura di montagna. Né che un altro sia stato pubblicato nel primo volume della rivista "Intrassass". Altri tre i lettori più attenti e affezionati di "Alpinismo goriziano" li ricorderanno pubblicati su questa rivista.

Va detto altresì che i temi scelti da Faoro per questi racconti, pur essendo legati strettamente alla montagna, con tutte le situazioni tipiche del genere, possono essere letti anche in senso universale. Non esclusiva quindi di un pubblico ristretto di appassionati, ma adatti e, spiegabilmente, apprezzati anche da chi alpinista non è ma è amante delle buone letture. E, per un

genere come la letteratura di montagna, così chiusa in se stessa e in tanti, troppi, casi basata solamente sull'auto-referenzialità, non è davvero poco.



## A piedi

Camminare è un gesto semplice, quasi banale, che impariamo a compiere quando siamo ancora piccolissimi, ma che troppi, troppo spesso, non considerano per quel grande dono che è e per le sue infinite potenzialità. Camminare non dà modo solamente di spostarci da un luogo all'altro nella maniera più libera, autonoma, indipendente (ed economica) possibile ma è anche, vorrei dire soprattutto, un ottimo modo per allenarci a pensare: tutto l'opposto dello spregiativo "pensare con i piedi". Basti ricordare le quotidiane, regolarissime, passeggiate del filosofo Immanuel Kant. Ma prima e dopo il grande tedesco la storia e la filosofia sono ricche di esempi e di esecuti del camminare, dai peripatetici greci alla Lunga Marcia del "Compagno Presidente" Mao e oltre.

Di cammino, passi, camminatori e pellegrini ci parla un agile volumetto fresco di stampa *Lo spirito dei piedi - Piccoli passi alla ricerca della verità*. L'autore è il teologo, scrittore e giornalista nonché buon frequentatore e conoscitore della montagna Andrea Bellavite.

Al contrario dell'aspetto smilzo e leggero il libretto si rivela quanto mai ricco e denso di spunti e occasioni di riflessione. Al lettore vengono presentati i diversi e più vari modi e motivazioni del camminare, dal pellegrino al viandante "sportivo", dall'alpinista al migrante. Figure diversissime tra loro con differenti, apparentemente, moti d'origine al loro camminare ma accomunate da un'unica ricerca che va oltre quella del singolo Dio, del risultato sportivo o della forma fisica, del salire una montagna per scoprire che cosa si vede dalla cima e com'è la valle dall'altra parte.

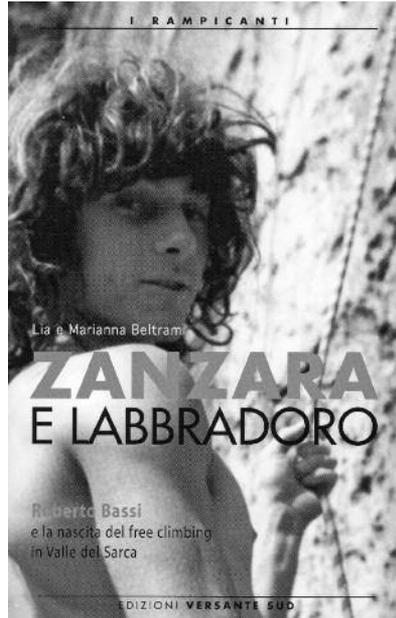
Camminare, per il viziato e annoiato uomo del primo mondo, è un modo di guardarsi dentro, nello spirito o, per i più superficiali, nel fisico per scoprire fin dove possono condurre forze e capacità.

E poi c'è chi cammina, è costretto a camminare, per il semplice atto di poter vivere, o sopravvivere, spintonato lontano dalle terre d'origine e dagli affetti da carestie, guerre, persecuzioni. È il fenomeno attuale, degli ultimi decenni, ma antico che ritroviamo in ogni epoca

storica di cambiamenti, sconvolgimenti, rivoluzioni.

Bellavite tiene i fili di questi modi e moti diversi e li riconduce sempre all'uomo, alla sua umanità, alle pulsioni fisiche e spirituali. Al suo desiderio di conoscere e conoscersi, di andare oltre e avanti perché la pace, l'amore e la conoscenza sono sempre un passo più in là, oltre. E allora non rimane che rimettersi in cammino. Comunque alla ricerca, non importa se un passo dopo l'altro, un'ascensione dopo l'altra, una immobile meditazione dopo l'altra. Importa andare e cercare.

Queste brevi ma dense pagine saranno essere un valido stimolo e un buon compagno di viaggio per la nostra ricerca.



## Altri occhi

Ci fu una stagione, tra la seconda metà degli anni '70 e gli '80 del Novecento, in cui il mondo dell'arrampicata italiana (e non solo) fu percorso da mutazioni profonde. Una generazione di giovani che, sull'onda di fermenti e idee che arrivavano dalla California e dal resto d'Europa, cominciarono a guardare alle montagne ma soprattutto alle pareti con altri occhi. E proprio attraverso questo nuovo sguardo riuscirono a vedere possibilità e occasioni dove altri prima al massimo avevano intravisto qualche tiro di allenamento. Riuscirono a vedere e scoprire pareti che nessun altro aveva visto o, almeno, non ritenne degne di attenzioni troppo particolari. La lotta si trasformò in gioco e quelle "nuove" pareti di quote prima insignificanti o, addirittura, sul mare, divennero il parco giochi.

Era una generazione allegra, giocosa, antierica e antiretorica, disincantata.

Roberto Bassi, trentino, classe 1961, fu uno di questi. Negli anni delle prime gare d'arrampicata (un sasso lanciato in un'imbalsamata e fragile cristalleria) svoltesi proprio in Italia con grande scandalo dei bigotti benpensanti dell'alpe, fu il primo campione italiano di arrampicata sportiva.

Figura emblematica di un'epoca di grandi fermenti quella di Bassi che, abbinato ad un documentario dallo stesso titolo visto allo scorso Trento Film Festival, Lia e Marianna Beltrami ci raccontano in *Zanzara e Labradoro*.

Avvicinatosi giovanissimo al mondo alpinistico e all'arrampicata si ritrova casualmente in quel momento di svolta del mondo alpinistico in cui, anche in Italia, l'attenzione viene distolta dalla

cima, dalla grande montagna, per dare una dignità nuova alla grande difficoltà pura, magari a pochi metri da terra, magari lontano dalle valli alpine, ma affrontata senza altri mezzi che le mani e i piedi, nello stile più pulito e leale possibile.

È una cronaca, questa della vita di Bassi, che è paradigmatica di quegli anni così eccitati ed eccitanti, dove ogni cosa era nuova e da scoprire. Dalle nuove falesie, le pareti della valle del Sarca, di Arco, del lago di Garda, alle regole del nuovo gioco, il free climbing, dai nuovi materiali agli allenamenti e all'alimentazione, dalle gare al modo di vivere, di proporsi financo di abbigliarsi di questa nuova figura: il climber.

Le Autrici, per meglio far rivivere quell'epoca e quella figura, coinvolgono nel loro racconto gli amici di Bassi e testimoni di quel momento fantastico: Manolo, Mauro Corona, Alessandro Gogna, Elio Orlandi, Rolando Larcher, Marco Preti, Palma Baldo e Giovanni Groaz, per citare solamente qualcuno degli italiani, ma anche Jerry Moffatt e Stefan Glowacz. Una bella carrellata dei grandi protagonisti dell'arrampicata. Ne esce il ritratto di un'epoca e di un ragazzo completamente votato alla grande passione dell'arrampicata, un sognatore o un idealista, un visionario forse ma con una disciplina di ferro.

Roberto Bassi se n'è andato a causa di un incidente stradale nel 1994, proprio come un altro grandissimo dell'epoca, Wolfgang Gullich, solo due anni prima. Aveva 33 anni. Chissà come sarebbe diventato da grande?

Alessandro Fattori - **TECNICA DI SCI FUORIPISTA - Come sciare correttamente - Scialpinismo e Freeride** - ed. ViviDolomiti - pag. 88 - € 17,50

Robert Zink - **SCIALPINISMO NELLE ALPI CARNICHE - 101 itinerari da San Candido a Villach** - ed. Versante Sud - pag. 400 - € 32,90

Alessandro Ambrosi - **GUIDA AI SENTIERI DEL CARSO - Triestino, monfalconese e goriziano** - ed. Transalpina - pag. 767 - € 39,50

Flavio Faoro - **ANELLI DI CORDA** - ed. Vividolomiti - pag. 99 - € 14,90

Andrea Bellavite - **LO SPIRITO DEI PIEDI - Piccoli passi alla ricerca della verità** - ed. Ediciclo - pag. 95 - € 8,50

Lia e Marianna Beltrami - **ZANZARA E LABBRADORO - Roberto Bassi e la nascita del free climbing in Valle del Sarca** - ed. Versante sud - pag. 244 - € 19,90

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Fax:** 0481.82505  
**Cod. fisc.:** 80000410318 - P. IVA 00339680316  
**E-mail:** cai.gorizia@virgilio.it  
[www.caigorizia.it](http://www.caigorizia.it)

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2016.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

**LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.**

**VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.**

Vita sezionale

# Per non perdere la memoria



CLUB ALPINO ITALIANO  
Sezione di GORIZIA



ENIO (Eugenio Turus)  
fedele custode di "Casa Cadorna"

Nel ricordo riconoscente del consoci

Doberà del lago, 29 novembre 2015

Lo scorso novembre, per iniziativa del Consiglio Direttivo, sono state apposte a Casa Cadorna, punto di appoggio sezionale alla falesia del Colle Nero, affacciata sul lago di Do-

berdò, due significative targhe commemorative.

La prima, affissa su una parete interna, rende omaggio al socio che di quella costruzione è stato il fedele e af-

fezionato curatore e custode tanto da venirci considerato il gestore: Enio Turus. Alla presenza dei parenti del consocio scomparso nel corso dell'estate 2014, di una rappresentanza del Gruppo Speleo "Bertarelli" del quale Enio è stato instancabile ed entusiasta animatore oltre che socio fondatore, del Presidente sezionale, dei componenti del Consiglio Direttivo e del rappresentante della società proprietaria dell'area sulla quale la casa sorge, Marko Pahor, si è proceduto allo scoprimento della targa.

L'altra, più piccola, è stata apposta sull'arredo più significativo, il massiccio tavolo che occupa gran parte della sala. Tavolo che ha visto sedersi e riunirsi attorno generazioni di alpinisti, arrampicatori, speleologi, escursionisti goriziani e non, assistendo muto a incontri conviviali, discussioni tecniche, momenti culturali.

La targhetta ricorda l'origine del tavolo, ricavato da alcuni soci da una antica trave di cileglio selvatico recuperata in un paesino delle Prealpi Giulie da un edificio distrutto dal terremoto del 1976. La trave era l'asse di colmo del tetto, ed era destinata alla discarica insieme alle altre macerie. Mani amorevoli l'hanno prima salvata da una triste fine e poi le hanno donato una nuova vita.

È giusto che le prossime generazioni dei frequentatori di Casa Cadorna ne conoscano la storia e ne conservino la memoria.

## Corsi

Saranno due i corsi organizzati durante questo 2016 dalla Scuola Isontina di Alpinismo.

### 4° CORSO MONOTEMATICO SU VIE FERRATE – MF1 2016

21 marzo – 18 aprile 2016

Volto a chi, provenendo dall'attività escursionistica, desidera apprendere le tecniche e frequentare con maggiore esperienza i sentieri attrezzati. Saranno trasmesse le nozioni fondamentali per svolgere con ragionevole sicurezza la progressione su vie ferrate anche impegnative, caratterizzate da tratti esposti, a volte anche legati in cordata. Durante il corso saranno inoltre realizzate semplici manovre di autosoccorso quali brevi calate e recuperi nel caso si dovessero presentare delle emergenze.

### CORSO ROCCIA "AR1 2016"

20 aprile – 12 giugno 2016

Volto a chi vuole conoscere ed approfondire l'arrampicata su roccia in montagna. Oltre ai neofiti il corso è consigliato anche a coloro che hanno già una conoscenza in campo alpinistico o di arrampicata in falesia. Sono previste lezioni teoriche ed uscite in ambiente dove l'allievo potrà imparare a conoscere i materiali ed il loro impiego, la progressione della cordata in parete, la tecnica base di arrampicata. Il Corso propone un approccio per gradi a seconda della preparazione dell'allievo, è finalizzato a trasmettere la formazione necessaria per affrontare in sicurezza e autonomia itinerari di arrampicata su roccia in ambiente di montagna. Per informazioni più dettagliate o qualsiasi curiosità visitate il nostro sito, scaricate i nostri volantini e non esitate a contattarci!

[www.scuolaisontina.org](http://www.scuolaisontina.org) - [info@scuolaisontina.org](mailto:info@scuolaisontina.org)

## Sentieri in ordine



Il gruppo dei volontari della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano che dedicano il loro tempo e lavoro alla manutenzione dei sentieri alpini della regione. Nella foto sono ritratti al termine dell'intervento conclusivo di manutenzione e di riadeguamento del sentiero n° 79 "Abramo Schmid", che ripercorre lo storico itinerario confinario detto "del cordolo" per oltre 16km da Gabria a Medeazza.

Nel periodo immediatamente successivo al termine della seconda guerra mondiale gli agenti della polizia confinaria pattugliavano il confine lungo il sentiero che era contornato da una doppia fila di sassi bianchi visibili anche di notte. Tale percorso, ora molto frequentato da escursionisti e ciclisti, è stato recuperato e reso percorribile dai primi anni di questo secolo, consentendo a tutti di attraversare i luoghi dove si svolsero aspri combattimenti nel corso della prima guerra mondiale e dove sono ancora visibili e intatti ricoveri, trincee, caverne, opere varie di difesa e miserevoli tracce delle condizioni di vita alla quale sono stati costretti a sottostare centinaia di migliaia di uomini per un inutile criminale massacro.

## Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 30 marzo 2016 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 in prima convocazione ed in seconda convocazione per giovedì 31 marzo 2016 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 26 NOVEMBRE 2015;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2015;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2016;
6. 100° CONGRESSO C.A.I. - PRIORITÀ, OBIETTIVI, STRATEGIE - I SOCI DISCUOTONO;
7. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente: Mauro Gaddi